



# **METAMORFOSI**

**sulla trasformazione urbana e la morte sociale**



## INTRODUZIONE

Il materiale che vi apprestate a leggere è frutto di alcune discussioni nate dall'esigenza di riflettere e fare chiarezza sulle trasformazioni in atto nella città in cui viviamo.

Napoli è una città particolare che, a differenza della maggior parte delle città europee, non ha subito ancora quella sterzata definitiva verso una risistemazione urbanistica e sociale. La città infatti mantiene ancora, in alcuni quartieri e in particolare nel centro storico, una sovrapposizione di fasce sociali e culturali che condividono lo stesso territorio, non ancora completamente assorbito dai progetti di ristrutturazione messi in atto in altre città.

Ma l'intento di trasformare Napoli in nome del progresso e della ristrutturazione delle politiche di sfruttamento era già in atto dalla metà degli anni 80, quando fu finalmente approvato il progetto di costruzione del centro direzionale che avrebbe dovuto ospitare la "city", cioè il centro nevralgico delle attività amministrative e non solo. Il progetto fu ultimato nel '95, quasi in contemporanea con l'apertura del primo tratto della linea 1 della metropolitana che sembrava dovesse più unire che dividere, come di fatto è avvenuto, le distanze a volte incommensurabili che esistono all'interno del territorio napoletano.

Altri progetti volti al cambiamento di faccia della città si sono succeduti nel tempo, determinando in alcune zone, grazie all'apertura delle stazioni della metropolitana e ai concomitanti lavori di ristrutturazione dell'arredo urbano circostante (così come è avvenuto a Montesanto con il rifacimento della stazione della Cumana), un aumento dei prezzi degli affitti che hanno provocato un primo allontanamento di alcune fasce della popolazione storicamente residente. Un allontanamento lento però, poiché la città, per tutta una serie di fattori coincidenti, ha opposto resistenza al processo di gentrificazione che le varie componenti politiche tentano da sempre di spingere. Tuttavia negli ultimi anni questo processo ha subito un'accelerazione notevole che è diventata più che tangibile in particolare nel centro storico.

Sono anni che nelle menti dei napoletani è stata innestata la convinzione, grazie a martellanti scambi di opinione mediatici in tutte le salse e in tutte le forme, che per risolvere gli annosi problemi della criminalità e della disoccupazione basterebbe una rivalutazione delle risorse culturali e l'incentivazione di politiche volte a incoraggiare il turismo. Perché se arriva il turista a Napoli c'è più lavoro, meno criminalità, meno sporcizia, tutto sarebbe più bello. E così, tra un'agevolazione fiscale per l'apertura di ogni forma di bed and breakfast, una serie di lauree triennali in 'turistologia', un accordo con le navi Costa, ecco che orde di turisti affollano ogni angolo della città antica partenopea, in cerca di pulcinella, presepi, mandolini e pizza a volontà. Non più scatti fotografici ai famosi sacchetti dell'immondizia, perché quella ce l'hanno nascosta sotto al tappeto, e ogni sorta di divertimento si offre al santo turista che è appunto sacro ...e quando il turista ha bisogno di qualcosa...

La consacrazione del turista richiede uno sforzo da parte del napoletano a diventare più civile, a lavarsi la faccia e farsi da parte di fronte a un tale business che si presenta come una manna purificatrice. Un business che va coltivato nell'interesse di tutti, celando in realtà un unico interesse, quello dei pochi che traggono vantaggi economici e politici dalla trasformazione di luoghi da rivalutare e ingioiellare e di luoghi da ghettizzare o riadattare per altri profitti.

La riqualificazione urbana, con un effetto domino dal centro storico alla periferia

investe inevitabilmente tutto il territorio cittadino, apre la strada alla ristrutturazione dei profitti, passando attraverso il concetto di 'smart city' fino alla spersonalizzazione di intere aree finora caratterizzate e vissute fisicamente dalla gente.

Tutto ciò è molto triste, ma ancora più triste è constatare che il grosso del cambiamento in corso è avvalorato e accompagnato da ogni forma di associazionismo e che una gran parte di quel movimento che si definiva antagonista ne sta accelerando la trasformazione in termini culturali più che strutturali, muovendo verso una pacificazione sociale sempre più estesa. L'appropriazione di spazi, chiamati liberati e in breve tempo riconosciuti dal comune stesso che li concede in affidamento, non ha altro scopo che favorire il cambiamento di qualsiasi atteggiamento oppositivo. Ogni minima posizione conflittuale si perde nella contrattazione democratica, ogni voce fuori dal coro rimane intrappolata dentro la petizione per l'installazione di un semaforo o la denuncia in commissariato di una vile aggressione fascista.

\*\*\*

Gli articoli che troverete in questo opuscolo sono frutto sì di molte discussioni, ma non sono da intendere come una scrittura corale. Ciascun compagno ha provato a mettere nero su bianco ciò che nella discussione ha ritenuto interessante dal proprio punto di vista. Abbiamo analizzato la trasformazione sociale che ha portato la gente ad abbandonare le piazze, gli interessi del capitale che si nascondono dietro ogni politica di ristrutturazione urbana e sociale, la stretta interdipendenza tra città e territori limitrofi legati a filo doppio da bisogni energetici e ci siamo chiesti se ancora crediamo che valga la pena difendere questo tipo di città in metamorfosi costante. Con ciò non vogliamo fare un'operazione nostalgica su com'era bella Napoli prima e adesso invece... no, non è affatto nelle nostre intenzioni. Abbiamo conosciuto fin da bambini una città difficile da vivere, impastata da mani luride, succhiata e spremuta da ogni sciacallo si sia trovato a passare da queste parti. Questa che avete tra le mani è soltanto una riflessione su cosa ci ha portato a questo punto e cosa ci aspetta se non decidiamo una volta per tutte di prendere in mano le fila dei nostri destini, novelle Moire autopoietiche...

## GUARDO IL MONDO DA UN OBLÒ, MI ANNOIO UN PO'...

Nel passaggio dall'economia industriale a quella post-industriale, assistiamo all'ennesima mobilitazione di forze per un'ennesima riplasmazione del mondo. La logica sottesa è quella della produzione ininterrotta, oramai straripata dal campo di battaglia della Grande Guerra (che dette un decisivo sviluppo all'universo della fabbrica), per colonizzare l'intera società. Si diffonde nel mondo il dominio della tecnologia moderna, che in questo orizzonte perde il valore di mero strumento nelle mani dell'uomo, per divenire il vero e proprio fine dell'azione produttiva ed economica. È appunto l'epoca post-fordista, in cui vige la legge della "produzione della produzione". Il lavoro di fatto si dissemina ovunque, la generazione del profitto non è più circoscritta all'atto pratico dell'andare a lavorare, ma si inserisce nei gangli del sistema che in questo modo necessita di essere rimodellato. Il profitto viene prodotto con la circolazione non solo di merci o di investimenti, ma anche con la circolazione di dati e la conseguente gestione monopolistica delle informazioni. In questo mondo qualsiasi oggetto, essere vivente ed ecosistema può venire informatizzato, divenire numero, funzione. Il suo inserimento all'interno di "sistemi integrati" consente a chi di dovere di avere un accurato controllo su un dato ambiente, per monitorarlo, orientarlo, riplasmarlo.

Dal secondo dopoguerra l'utilizzo della tecnologia nella gestione e nel trattamento delle informazioni assume una crescente importanza strategica, in particolar modo con il boom di internet a partire dagli anni '90. La rivoluzione digitale ha creato un mondo dove interoperabilità ed interconnettività - consentite dalla progressiva convergenza di informatica e telecomunicazioni e dalla totale globalizzazione delle reti - sono sicuramente due dei pilastri strutturali su cui si basa la moderna società dell'informazione. Diventa sempre più importante essere in grado di gestire in maniera rapida ed efficiente la sempre maggiore mole di informazioni e di dati messi in circolazione. A farlo è il complesso delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), che fra i suoi numerosi campi di applicazione, trova terreno fertile nelle città.

In quest'ottica la nuova strategia di pianificazione urbanistica, quella delle "smart cities", sembra lo strumento adatto per questo innovativo modello di business, orientato allo sviluppo tecnologico e al mercato ad esso connesso.

Il miglioramento della qualità della vita, il rispetto dell'ambiente, la promozione di generi alimentari a marchio bio ecc. vengono fatti passare come delle conquiste dell'"intelligenza" e non come delle nuove succulente opportunità di profitto. Allo stesso modo i servizi pubblici cambiano volto per assumerne uno più amichevole... mentre si parla di partecipazione attiva alla co-progettazione e mentre si sviluppano strumenti di democrazia digitale, si maschera che il "capitale umano, intellettuale e sociale" dei clienti- cittadini viene messo a servizio dello sviluppo urbano e regionale. C'è bisogno di innovazione, c'è bisogno di unicità, c'è bisogno di una massa acquiescente ed entusiasta per competere nell'orizzonte economico globale. Niente di più, niente di meno... la globalità significa affari, e le città ne divengono aziende. Attraggono investimenti ed imprese, offrono performances e personale competente. La città marchio, in una perenne valorizzazione di se stessa, pretende una radicale ristrutturazione urbanistica e sociale.

Non a caso, da qualche decennio a questa parte, assistiamo a processi di "riqualifica-

zione” e “gentrificazione”, che manifestano la transizione dalla precedente economia a stampo industriale a quella post-industriale. L’industria ha lasciato cadaveri che vanno rivitalizzati, la metropoli produce zone di degrado che vanno messe a profitto. La propaganda le propina come aree di importanza economica strategica, le rivalorizza e gli impone il prezzo della sostituzione di una classe con l’altra. Gli strati marginali e spesso criminalizzati della giungla urbana fanno largo ai “nuovi coloni di fascia medio-alta borghese”.

Di recente a Napoli, un gruppetto di sciacalli internazionali è stato accolto nel disagio di alcuni di quei luoghi cadaverici che il potere si era lasciato dietro, come portatore di nuove e mitiche speranze. Una scuola di formazione della Apple per programmatori iOS, sorgerà a breve su quelle ceneri per formare una schiera di tecnici competenti che funzionino come i motori di ricerca dei loro computer. Una città intelligente, in cui la dimensione virtuale e quella tangibile si integreranno sempre più intensamente, ha bisogno di gente intelligente, che sappia non solo usarne le tecnologie che la rendono “smart”, ma che sviluppi anche abilità uniche e specifiche che la rendano competitiva. Diffondere competenze assume quindi un ruolo cruciale nell’innescare lo sviluppo tecnologico, che a sua volta spalanca le porte a sempre nuovi processi innovativi... in un circolo che si autoalimenta. Diffondere competenze perché si riesca a vivere in questo tipo di mondo, e perché si voglia vivere e creare questo tipo di mondo... tutto a vantaggio di chi si nutre di questa macchina, come nel caso di aziende e istituzioni.

Di sicuro, a non essere innovativa è la propaganda politica, che vende questa novità, come prima ha venduto la futura TAV Napoli-Bari, come l’ennesima possibilità di integrare questo Sud arretrato e perennemente in ritardo, alle “reti lunghe del mondo globale”. Quale migliore occasione per entrare finalmente in Europa, adesso che saremo anche benedetti dalla discesa dell’alta velocità in queste desolate terre? Inutile dire che le scaramucce isteriche da web dei vari Renzi e de Magistris di turno si affrettano a buttare polvere negli occhi di chi non vuole vedere che c’è un’unica logica di fondo che unisce chi comanda. Quella di piazzare qua e là novità di interesse strategico, mentre da un lato si persuadono gli spettatori che stanno assistendo alla ribalta del sud Italia, e dall’altro li si tiene impegnati col miraggio della loro finta democrazia partecipativa.

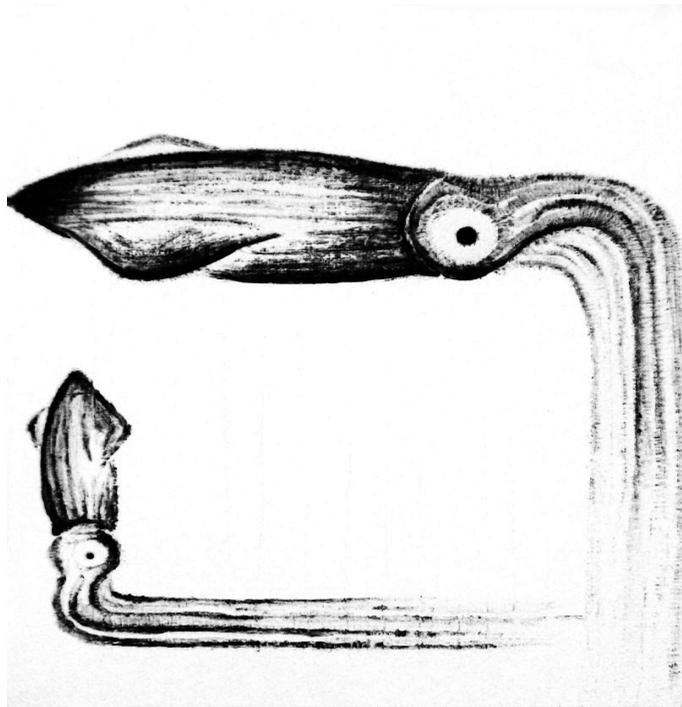
Intanto le città diventano sempre più le arene di interessi strategici che ovviamente vanno tenuti bene al caldo. Si incrementa una vera e propria industria della Sicurezza, che attraverso il concetto della “prevenzione attiva”, sciorina come indispensabile il “concorso dello strumento militare alla politica nazionale”. Abituare la popolazione all’ingombrante presenza dell’esercito in strada sembra un buon inizio. C’è da prevenire, da innescare deterrenza contro qualsiasi potenziale rivolta interna che vada a nuocere i luoghi di interesse della macchina economica globale. Quest’ultima si nutre di risorse che non sono solo in lontane terre acchittate a teatri di guerra, ma ha interessi vitali da tutelare anche nel suo luogo di nascita, quell’occidente ricco che prova a rendere pacificato. Infatti risorsa è anche il capitale umano intellettuale che può continuare a spingere in avanti questo modello vincente di profitto e di controllo sociale. Risorse sono anche le opere che le multinazionali col sostegno incondizionato dei politici piazzano proprio nei territori chiave per la riproduzione dell’economia globale. Viene sempre meno da raffigurarsi il potere come un’enclave blindata a chi sa quale profondità della terra. Si continua a fingere che il capitale si un’entità sopran-

naturale, una sorta di mostro Biblico distante ed intangibile, senza un volto preciso e comunque tendenzialmente onnipotente. Ma mai come ora il dominio ha avuto così tanti volti scoperti, volti anche comuni, di ragazzi e ragazze che sacrificano le proprie individualità a servizio dello sviluppo e del progresso tecnocratico, ad esempio. La tecnologia, fuor dall'illusione, non è a servizio della società ma dei profitti. E la città è "segno visibile del potere".

Dietro alla concretizzazione del progetto delle "Smart Cities" ci sono le più grandi multinazionali del digitale. IBM e Cisco Systems sono al centro di enormi giri d'affari, al punto che alcune delle critiche provenienti dagli stessi ambienti ufficiali parlano

di queste città come di mercati per i prodotti offerti da queste multinazionali. Ma la questione è molto più spinosa.

L'obiettivo tanto declamato ed invocato dal nuovo millennio sarebbe l' "intelligenza", l'idea di far acquisire un ruolo attivo agli oggetti presenti in città tramite l'utilizzo della Rete Internet... Da smorti ed antiquati arredi urbani a collettori e distributori delle più svariate informazioni e dati, che servizi ed ubbidienti aiuteranno chi di dovere nella gestione delle infrastrutture. Di fatto "l'internet delle cose" non significa prioritariamente intelligenza, quanto piuttosto identificabilità, tracciabilità ... leggibilità alla fine dei conti. Oggi come ieri



l'IBM lavora per il potere fornendo tecnologia all'avanguardia per l'identificazione degli individui. Come recita uno dei suoi spot pubblicitari: "Costruiamo un mondo più intelligente, per dei dati più intelligenti". A questo accurato lavoro di catalogazione che il potere vuole saper fare sempre meglio, come risponderanno gli individui? Smetteranno per sempre di essere barriere al punto da rimanere solo sterili fruitori? Quanto passerà perché il meccanismo di inclusione ed esclusione, che da sempre sostanza l'esercizio del potere, si esprimerà completamente nella differenza fra chi ha uno smartphone e chi no, fra chi sarà tagged e chi untagged?

L'abitudine a un'integrazione sempre più intensa con le macchine, che nella testa colta e malata di qualcuno dovrebbe diventare totale, è stata agevolata proprio dalla larga diffusione di strumenti di uso quotidiano, come Gps e Internet, due dei tanti regali della ricerca connessa al settore militare. Poco strano, visto che molte delle tecnologie che occupano la quotidianità dell'uomo medio portano la firma della sicurezza e della difesa degli stati. Tante delle cosiddette "tecnologie convergenti" sono infatti anche "duali", nel senso che la loro funzione è sia civile che militare, perché da un lato sono alla base della crescita economica e del primato internazionale dei paesi che le sviluppano, dall'altro garantiscono la sicurezza dell'occidente e dei suoi interessi

strategici sparsi ovunque. Per difendere la sua egemonia, il potere tecnocratico mondiale prosegue quella marcia di sviluppo che cambia la natura dei suoi eserciti, delle sue guerre, delle sue città.

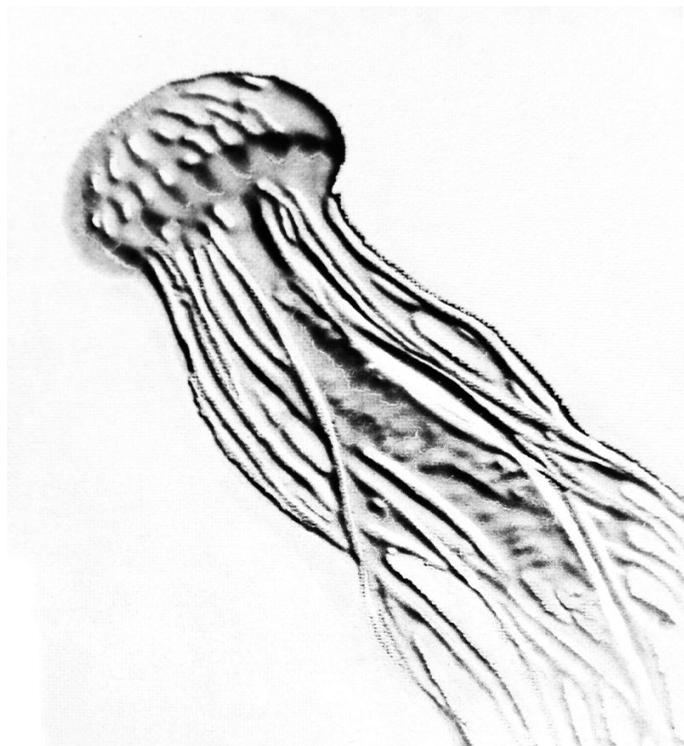
D'altra parte nanotecnologie, biotecnologie, informatica, telecomunicazioni, robotica ... le cosiddette "tecnologie convergenti" insomma, sono sì prodotti di consumo dell'industria civile, sono sì frutto di attività di ricerca per fini militari, ma la tecnologia è anche e soprattutto una logica. Quella che intende annichilire l'essenza stessa dell'individuo, e cioè l'incalcolabilità e l'imprevedibilità che possono sottrarlo a un'esistenza integrata e controllata. Quella logica che unisce tutti questi diversi ambiti di ricerca in un unico progetto convergente che possa non solo gestire il vivente, ma rimodellarlo in tutti i suoi aspetti.

Ci stupiamo sempre di come tante cose trovino una giustificazione bastante a non

metterne in discussione la natura, per il solo fatto che (ormai) esistono. Internet è forse una di queste. Dall'alba dei tempi, il fatto che una cosa esiste non è mai stato un buon motivo per non ragionarci un po' su. E non basta a levarci "da mezzo ai paccheri", il fatto che la sua esistenza è in fin dei conti comoda e il suo uso "solo" strumentale, fosse anche solo per non ritrovarci un giorno con un microchip impiantato nel cervello, e capirlo solo dopo che ci ha già divorato tre quarti di identità. Di questi tempi in cui la tecnologia corre più veloce del pensiero, è questione di un attimo. Se il cambiamento tecnologico è esponenziale, il nostro pensiero non lo è. Fa tanto fatica a stargli dietro che si trova continuamente scavalcato, e conti-

nuamente corre un rischio. Quello di non riuscire più a pensare nel loro complesso la natura e gli effetti di ciò che ci troviamo ad usare, se non dopo, se non quando ne siamo già completamente immersi fino al collo.

Le macchine sono entrate nelle nostre vite perché ci hanno reso servizi, e ci sono rimaste perché ci hanno reso servi. Il nuovo mondo che si è edificato intorno ai nostri corpi sempre più trasparenti e attraversabili, è disseminato di portali che aprono ad altri dieci, mille mondi con un click. Mondi che, per quanto si voglia definire reali per l'innegabile relazione che mantengono con la realtà che li ha attivati, di fatto innescano una nuova concezione del tempo e dello spazio che appartiene alla virtualità. Istantaneità e ubiquità sono il tempo e lo spazio della tecnologia. La contrazione del tempo e dello spazio che dilata i nostri piccoli mondi individuali, ci porta a vedere cose che i nostri occhi non vedrebbero, là dove le nostre gambe non arriverebbero.



Un flusso ininterrotto di informazioni riduce i corpi a vasi comunicanti in continua interconnessione nella rete. Una rete, un sistema di congegni elettronici di cui anche l'uomo sarà sempre di più componente integrata (basta pensare allo sviluppo delle tecnologie RFID), trasmittitrice di dati da far succhiare a multinazionali e governi, per vantaggi finanziari e controllo.

Verrebbe da chiedersi da dove nasce l'esigenza anche per un individuo in lotta, di tutta l'informazione diffusa in rete su azioni e esperienze, proveniente da dovunque e in qualsiasi momento, dato che non può essere pensata come input all'azione (il che sarebbe triste), né finalizzata a una reale conoscenza di ciò che accade altrove. Qualsiasi vera conoscenza è condannata dalla natura stessa del mezzo, il suo essere media, il suo operare mediazioni e filtri tra il fatto divulgato, il contesto che lo produce e chi lo recepisce. Verrebbe da risponderci che forse questa necessità è figlia di questo tempo e da immaginarsi quanto può allontanare in un continuo "altrove" dal presente su cui mettere le mani. Il che non può ridursi a essere un problema del singolo rispetto allo strumento e al suo modo di usarlo. Ricordiamoci che sono i potenti difensori del dominio tecno-scientifico a fare distinzioni superflue, a dire che c'è un modo buono e uno cattivo di usare le loro innovazioni, a consegnarne la scelta al senso di responsabilità del singolo, tanto per giustificarle come innocenti di per sé. Il resto del mondo, se consideriamo gli effetti a lungo termine, non può che prenderselo nel culo.

Lo "sviluppo" tecnologico non è mai stato neutrale, si è sempre posto obiettivi di parte e ha sempre prodotto effetti ugualmente di parte. Gli effetti più invisibili, più imprevedibili sono quelli a lungo termine che scatena al fondo delle nostre percezioni su noi stessi e sul mondo. I cieli che esso spera di conquistare, a vantaggio della scienza che lo crea e del potere economico-politico che lo finanzia, sono quelli di una tecnocrazia globale in grado di riprogrammare persone, ambienti, società, economie, come fossero computer. Eppure le sue innovazioni hanno luoghi di nascita che non sono gli antri sotterranei di uno scienziato pazzo, ma università, scuole di formazione, multinazionali.

C'è da vedere quanto questa società ad alto portato tecnologico può resistere ai colpi di un mondo che va a rotoli, quando la differenza che separa inclusi ed esclusi diventerà un abisso inconciliabile.

## URBI ET ORBI

Negli ultimi quarant'anni la popolazione mondiale in delirante aumento è stata costretta a traslocare, a causa della continua opera di saccheggio del pianeta, nelle grandi periferie cittadine tanto che nel 2006 una commissione d'inchiesta delle nazioni unite (UN-habitat) ha organizzato un censimento su scala globale decretando che più della metà della popolazione mondiale vive assiepatata "intorno" alle metropoli del pianeta.

Questo esodo di immani proporzioni ha contribuito a creare tensioni e squilibri sociali che in passato in più di un'occasione hanno scosso il sistema politico economico.

Il continuo afflusso di individui nelle grandi città se da un lato ha fornito al capitale un serbatoio di manovalanza a basso costo, dall'altro ha concretizzato una delle angosce ricorrenti dei ricchi: una orda di affamati alla porta. Ed in effetti questo concentramento ha portato negli ultimi due secoli a rivolte sociali di così vaste proporzioni che in alcune circostanze sono sfociate in rovesciamenti parziali del potere, salvo poi essere recuperate nell'alveo della logica autoritaria. Gli esempi passati di città insorte sono l'incubo dei ricchi ed il sogno più o meno lambito da alcuni rivoluzionari.

La storia però, così come ci viene raccontata dai programmi ministeriali, glissa su tutto ciò e viene sciorinata come un concatenamento progressivo che vede l'umanità passare da gruppi di sparuti morti di fame agli splendori delle civiltà cittadine odierne. Questa favola creata ad hoc in chiave meccanica e determinista induce in errore; spinge a credere che il lavoro cittadino sia una costante sociale interrotta sporadicamente da conflitti interni ed esterni, che di volta in volta assumono le sembianze spaventose del nemico straniero alle porte o quella più inquietante dell'untore della porta accanto. Ma l'effimera distinzione tra nemico esterno e quello interno oggi è quanto mai irrilevante dato che il modello logistico vigente, ovvero l'urbanesimo globale, viene indicato dal potere come la summa finanziaria, politica, economica, strategica, sociale e culturale del futuro.

Ma aldilà dei più o meno inafferrabili intrighi del potere, la realtà è che il genere umano, da una generazione ad un'altra, ha assunto forme sociali dove i più, umiliandosi, si sono inchinati in omaggio all'arroganza dei pochi. E questo è avvenuto tramite un incessante, a volte impercettibile, spostamento di potere dall'individuo alle istituzioni. Questo fenomeno ha assunto nell'ultimo quarantennio una roboante accelerazione, nessuna generazione umana ha mai conosciuto un tale livello di sottomissione al potere. Né dittature, né repressioni sono mai riuscite nell'intento di rendere gli schiavi incoscienti di esserlo. L'autorità oggi domina incontrastata in cielo, in terra ed in mare, finanche il tempo è suddiviso strettamente tra orari di produzione e quelli del riposo consentito. Ed il bombardamento mediatico a cui siamo quotidianamente esposti rende difficile raccapazzarsi su quello che succede realmente attorno a noi, e ci porta a credere che la pacificazione sociale sia irreversibile. Ma, nonostante tutto, nelle nostre città succedono tante cose che gli apparati di potere non pubblicizzano, che si omette di strombazzare ai quattro venti.

Come si diceva in apertura di testo, molti problemi di ordine sociale derivano da questo ampio trasloco in città, che ha creato una divisione tra chi vive incluso nelle fasce incivilite e redditizie e chi stenta a sopravvivere all'interno delle fogne a cielo aperto note come slum, favelas e bidonville. La possibilità che queste tentacolari discariche umane insorgano è reale ed è alla base di tutti gli studi contro insurrezionali degli ul-

timi anni. Allo stesso tempo per l'autorità la città è un affare di proporzioni inusitate ed un concreto pericolo. Ma prima di ragionare sulle possibilità fattive di imporre una doverosa frenata alle politiche di rapina e spossessamento, sarà bene spendere due righe su come si è arrivati a tutto ciò.

### *Trasloco in città*

Questo enorme sviluppo urbanistico è iniziato alcuni secoli fa in concomitanza con l'estensione del modello di produzione agroindustriale che ha dato una accelerazione costante ad un processo di antropizzazione senza uguali nella storia finora conosciuta. Le innovazioni tecnologiche applicate al lavoro di raccolta nelle campagne hanno permesso al padronato di sfruttare minore manodopera costringendo migliaia di manovali con le loro famiglie a cercare delle alternative nelle città, difatti la crescente richiesta di manodopera destinata al tritacarne industriale coincise con uno spopolamento delle campagne di vaste proporzioni, dovuto in buona parte alla meccanizzazione crescente dei sistemi di raccolta agricoli.

Mentre questo fenomeno nel Nord Europa viene fatto risalire comunemente all'inizio della produzione industriale nel XVIII secolo, in alcune zone dell'Italia settentrionale e della Germania baltica lo spopolamento delle campagne a favore delle città iniziò a manifestarsi all'incirca intorno all'XI secolo, coincidendo con l'affermazione del modello comunale e di quello anseatico, che hanno ritardato di alcuni secoli i processi nazionalisti rispetto alla media europea. È importante ricordare questi esempi in quanto il moderno concetto di area metropolitana ricalca per alcuni versi i concetti politici del comunalismo e quelli commerciali delle città anseatiche.

Ma a parte questi due paesi, dal XVIII secolo la crescita delle città è stata praticamente illimitata, tanto che ad oggi è più corretto parlare di macroaree metropolitane, zone di interesse strategico produttivo e militare presenti in tutto il mondo. Se ne contano circa 40 diffuse un po' dovunque, fasce antropizzate senza soluzione di continuità, che si estendono per chilometri unite da relazioni produttive gerarchiche tra loro. Negli ultimi anni il sistema capitalistico ha potenziato a dismisura il ruolo di alcune di queste grandi città del pianeta; sono queste che regolano la produzione ed il consumo della maggior parte delle merci esistenti.

Solo per farsi due conti, le 25 maggiori aree cittadine esistenti producono il 66% della merce globale e l'85% degli apparati tecnologici e scientifici necessari alla produzione ed al controllo sociale consumandone al loro interno il 76%.

Queste macroaree vanno inserite in un reticolo transnazionale politico finanziario a sé stante e creano quel che viene comunemente definito il villaggio globale. Può risultare strano, ma megalopoli come Londra, Tokyo, Honk Hong e New York hanno molte più cose in comune tra loro che non con le rispettive campagne circostanti o con il ruolo di alcune metropoli a produzione industriale considerate secondarie, come Bombay, Sao Paulo e Shangai. Questi due ordini urbani ricalcano da vicino la vecchia tradizione colonialista del pianeta con la suddivisione tra primo, secondo e terzo mondo, ma questo solo ad un frettoloso esame, in quanto con la dovuta attenzione risalta sgargiante agli occhi l'interdipendenza energetica tra le zone produttive più grandi, cosa impensabile quaranta anni fa.

Il groviglio energivoro di aree urbane si basa sul continuo flusso di risorse energetiche e merci tra le megalopoli. Quel che tiene realmente in vita città di proporzioni mastodontiche sono le infrastrutture che assicurano il funzionamento delle reti elet-

triche, idrauliche e del gas. Se una sola di queste componenti dovesse venire a mancare, sopravvivere in una città sarebbe impossibile.

Ma la reale novità rispetto al vecchio modello colonialista è la dipendenza totale dal mercato globale. Un esempio vale per tutti: una zona come il sud Italia, produttrice storica di frumento, ha bisogno del grano canadese, ucraino e statunitense per mettere letteralmente il piatto a tavola.

Oggi tutte le tecnologie occidentali funzionano grazie allo stesso principio geodetico satellitare che governa le rotte del mercato.

Pertanto le strategie del potere si basano su una pacificazione produttiva senza precedenti all'interno delle zone redditizie di queste macroaree e di un controllo ossessivo sulle rotte mercantili. Questo sforzo per continuare ad essere attuato necessita di un permanente stato di guerra ed è possibile solo grazie ad un massiccio saccheggio energetico. Un cane che si morde la coda.

### *La quiete mercantile*

Si vis pacem, para bellum chiosava un saggio burlone in epoca romana mentre le legioni dell'impero massacravano, razziano e stupravano le popolazioni del mondo occidentale in nome della superiore civiltà romana e del più pragmatico controllo delle risorse a maggiore profitto. Finito questo periodo di acculturazione forzata la propaganda imperiale riferisce secoli di pace e prosperità all'interno dei limes romani e che le arterie mercantili terrestri, fluviali e marittime rimasero stabili per alcuni secoli, permettendo alle merci ed alle truppe imperiali spostamenti rapidi, per l'andatura dell'epoca. In realtà le legioni imperiali combatterono ininterrottamente per mantenere sicure e sotto controllo le vie consolari ed anche nel mar Mediterraneo, definito dai romani Mare Nostrum, erano quattro le flotte imperiali adibite al pattugliamento ed alla protezione dei traffici marittimi. Merci esotiche arrivavano dalla lontana Cina e dall'India attraversando la via della seta e quella delle spezie, in un complesso e dannoso sistema di scambi commerciali tra oriente ed occidente, durato fino alla fine del dominio mongolo, su buona parte delle vie carovaniere negli anni '60 del 1300. Con la chiusura di questa arteria mercantile gli europei si rivolsero ad occidente sbarcando nelle Americhe e ricominciando quel sottile procedimento di acculturazione forzata condito da carneficine, razzie e stupri in nome della superiore civiltà europea, della misericordiosa religione del dio unico e del ben più concreto monopolio delle ricchezze amerindie.

Questa storia la conosciamo tutti ovviamente, ma è bene ricordarla in quanto gli sviluppi del capitale iniziano con lo spostamento dell'asse mercantile nella zona atlantica, la cosiddetta rotta triangolare, che commerciava tra le altre cose in rum, zucchero di canna e tabacco, schiavi e pregiati panni di lana. Questa è alla base del processo di accumulazione del capitalismo moderno e sarà il primo vero banco di prova dell'emergente compagine imprenditoriale per ampliare le sue ricchezze attraverso l'accorto uso della guerra.

In questo momento le statistiche ufficiali enumerano circa 161 conflitti sul pianeta, tutti in aree energeticamente dense di materie prime. Eppure le rotte commerciali alla base della predominanza occidentale continuano a snodarsi placidamente, in tutti i porti di guerra così come in quelli pacifici si continua con solerzia a stivare di merce container su container.

L'asse mercantile da allora ad oggi è rimasto saldamente piantato nell'oceano Atlan-

tico, che è ancora lo stagno delle due marine da guerra meglio armate del mondo, padrone della tecnologia satellitare GPS ed in possesso dei pacchetti azionari di maggioranza dei canali di Suez e Panama.

Sono luoghi di interesse strategico mondiale e non si è badato a spese per ampliarli e difenderli ulteriormente. Infatti la forsennata produzione di merci ha imposto un progetto di raddoppiamento del sistema di chiuse a Panama (ad opera della Salini Impregilo) che dovrebbe essere completato in questi mesi, mentre il raddoppio del canale di Suez è stato ultimato nel 2015.

I due canali sono stati negli anni terreno di aspra contesa ed oggi sono i luoghi maggiormente difesi del mondo, tutte le merci transitano di qui, tutta la ricchezza ha a che fare con questi due lembi di terra.

Questo continuo sforzo di controllo è appaltato quasi per la metà alle polizie militari private come la Academy (ex Blackwater) che hanno reso la sicurezza privata uno degli affari più remunerativi degli ultimi 10 anni. Ditte come la Monsanto, la Microsoft e la Bp hanno appaltato la sicurezza dei loro interessi proprio ad agenzie come questa.

L'altra metà della sicurezza sulle rotte è appannaggio dei ministeri della difesa che mandano i loro scagnozzi a difendere i container, l'esempio del solerte lavoro degli addetti alla sicurezza è lampante nel caso dei due marò. Ma anche questa distinzione tra eserciti privati e nazionali è ormai fittizia, in quanto tutte le forze militari occidentali si muovono al servizio degli interessi delle corporazioni. Un esempio emblematico è la presenza dei carabinieri a difesa della raffineria dell'Eni a Nassirya.

Ma se questo concentramento di forze è possibile sulle navi, sulle rotte, nei canali sopracitati e nei porti, risulta difficile lungo lo snodarsi per migliaia di chilometri delle arterie energetiche.

Tanto per buttarla lì: il gas metano nelle case europee arriva in gran parte dalla Russia per il Nord Europa e dalla Libia per il Sud Europa, l'onnipresente elettricità è trasportata per migliaia di chilometri su esili fili da un traliccio all'altro.

Insomma i corridoi energetici sono molto più difficili da controllare ed infatti ditte come la Gazprom, la Total, la Bp, l'Eni spendono risorse infinite per evitare atti di sabotaggio sulle proprie filiere. Nonostante questo dispendio però gli atti di sabotaggio sulle linee energetiche è aumentato in tutto il mondo. Questa quiete mercantile così come ci viene raccontata non è totalmente reale.

### *Se bruciasse la città*

Come si diceva prima, il potere in un'ottica di imprescindibile pacificazione produttiva controlla ossessivamente tutti gli aspetti della vita nelle megalopoli ottimizzando la tendenza ad uniformarsi degli abitanti della città e potenziando il ruolo che la democrazia si è arrogata in questi ultimi anni: il compito di omogeneizzarci ed appiattirci culturalmente. È solo tramite un lavoro di infantilizzazione individuale e collettiva che l'individuo può essere trasformato in uno schiavo incosciente. Quest'opera di spossessamento è un vero capolavoro creativo di ingegneria sociale, che ha diluito di molto l'effervescenza degli sfruttati.

Eppure la turbolenza nelle megalopoli è un nodo irrisolto che si ripresenta ciclicamente. Gli esempi storici di insurrezioni cittadine sono innumerevoli e sparsi su tutti i continenti. Los Angeles, Mogadiscio ed Atene sono alcuni tra gli esempi recenti di

cosa succede alla tracotanza di chi tutto controlla. Nel giro di pochi giorni la routine urbana può essere spazzata via e tanti saluti alla pacificazione sociale.

Per giorni e settimane il funzionamento delle città rimane in bilico mentre i centri commerciali vengono ripuliti e dati alle fiamme, banche e gioiellerie alleggerite e gli scaffali di farmacie e armerie sgravati del peso della loro merce. Questo è quello che comunemente qualcuno fa succedere durante queste festanti baldorie, un recupero di materiali utili per il prosieguo della lotta.

Intendiamoci però, il lavoro di conoscenza alla base di queste acquisizioni è lungo e monotono, sta a significare anni di annotazioni individuali e collettive. E mentre tutto ciò si ripete ad ogni ciclo di rivolta le città tornano a funzionare non appena passata la sbornia.

Credo che il problema stia proprio qui, l'immaginario collettivo di rivolta anche tra i rivoluzionari più attenti si è fossilizzato in una visione barricadera ottocentesca per alcuni e per altri invece in un lavoro di accumulo di risorse utili a eventuali occasioni future. Entrambe le visioni sono giuste e necessarie ma forse è il caso di iniziare a riflettere sul perché dopo anni di critica teorica al ruolo che le città impongono agli oppressi la critica pratica di questi ultimi si sia fermata alle soluzioni già esplorate dai moti ottocenteschi. E se domani oltre alle barricate, oltre agli espropri, oltre agli attacchi agli uomini ed alle strutture qualcuno ragionasse sulla necessità durante un'insurrezione di "spegnere" e poi bruciare le città?

Il tono di quest'ultima frase può apparire sentenzioso, quasi a dimenticare che le logiche autoritarie in questo momento storico si impongono a volte con irrisoria facilità.

È di stringente attualità per esempio la decisione della UE di bloccare alle sue frontiere un numero imprecisato di disperati, istituendo posti di blocco, campi di concentramento ed affidando la gestione frontaliere agli eserciti privati e nazionali. Questo continuerà ad avvenire irrimediabilmente fintanto che le frontiere del capitale non saranno abbattute manu ad ferrum, altro che le scampagnate saltellanti degli anti-confine al Brennero o a Idomeni.

Quando, e non se, la collera e l'aria pura di rivolta presenteranno il conto allora sarà il caso che le tante riflessioni teoriche e le molte soluzioni pratiche si intreccino per deflagrare urbi et orbi.

## DALLE OCCUPAZIONI DELLE PIAZZE AI CENTRI OCCUPATI

Diciamo subito che il titolo di questo scritto ha come oggetto il confronto tra due spazi: la piazza intesa letteralmente come luogo centrale, aperto o parzialmente delimitato, di un agglomerato urbano e "Il centro occupato" inteso come una struttura chiusa, delimitata da recinzioni, murature, porte, un luogo dove si esercitano attività politiche, sociali, culturali operanti all'interno dell'agglomerato urbano.

Detto questo, confesso che lo scritto contiene un'ambizione specifica e risponde a quell'istinto anarchico di essere degli inguaribili curiosi, di voler capire ostinatamente la realtà che ci circonda e i suoi cambiamenti in atto, di voler irrompere nel dibattito politico che la storia di volta in volta ci presenta, con l'intento di smascherare il potere e la sopraffazione sotto qualsiasi bandiera si presenti.

Insomma come al solito la nostra volontà di deviare, contrastare, guastare la festa, là dove l'Autorità si manifesta con le sue maschere e i suoi inganni.

Le piazze per millenni sono state concepite dalle società umane come spazi aperti e confluenti, luoghi in comune dove poter esercitare politica, religione, commercio e quindi volute e progettate come "lo spazio dell'incontro per eccellenza" che sostanzia il bisogno umano della convivenza sociale e politica e quindi dell'organizzazione dei bisogni.

L'elemento umano, nello spazio della piazza, è costretto, dalla geometria data ad incontrarsi, ad osservarsi, a confrontarsi, a rapportarsi, a congiurare, a prendere il potere, ad opporsi e quindi a rendere leggibili il suo agire e i suoi intenti.

La piazza dunque è quello spazio aperto dove i rapporti umani hanno le qualità della visibilità, della chiarezza, della verificabilità.

Le città piccole e grandi che fossero, nell'impianto urbanistico prevedevano sempre come fulcro prospettico una piazza, un centro, uno spazio enorme dove tutti i ceti sociali rappresentavano la loro condizione, la politica mostrava il suo potere, e le autorità militari e religiose acquisivano visibilità.

Per farla breve, è nelle piazze che il potere si è manifestato, si è omaggiato e si è rappresentato.

È nelle piazze che sono confluite le rivolte, le rivoluzioni e le sommosse popolari.

È nelle piazze che le opposizioni o il potere hanno trovato la morte per rogo, impiccagioni, ghigliottina, fucilazioni.

Questo antico centro dell'insediamento primitivo si è strutturato nel tempo non cambiando mai la sua funzione originaria.

La piazza, ancora come spazio ha delle caratteristiche virtuose. Intanto, anche se spesso delimitata dai palazzi del potere, rimane un campo aperto, perchè è quel punto dove confluiscono tutte le strade che a loro volta disegnano confini aperti all'infinito.

Ma lasciamo definitivamente le oggettività del discorso o forse anche le banalità di questi appunti, togliamo il grand'angolo da questo lunghissimo lasso di tempo e stringiamo l'obiettivo sulle nostre esperienze politiche, puntando i riflettori sugli ultimi quarant'anni di storia vissuta, ovviamente a grandissimi passi, con l'intento di scattare delle foto ai cambiamenti, se cambiamenti ci sono stati, che questi due spazi hanno subito.

È innegabile che l'attività politica della nostra partecipazione politica dagli anni 70 sino ad oggi, si è consumata prevalentemente nelle piazze.

E non poteva essere altrimenti, la piazza in questo tempo ha avuto le sue stagioni mi-

giori. Le peggiori le aveva avute nelle tragiche avventure fasciste e naziste, che delle piazze ne avevano fatto dei santuari di propaganda e coesione ideologica e militare. Nel primo dopoguerra, qualsiasi partito, organizzazione sindacale, organizzazione estrema di destra o di sinistra dimostrava nelle piazze europee il proprio manifesto politico e declinava nelle azioni violente la volontà del cambiamento.

Nelle piazze ci si scontrava, ci si contava e si progettavano nuovi obiettivi.

Anche il movimento studentesco sentì come primario il bisogno di rompere gli spazi chiusi del sapere e di riversarsi nelle piazze per vomitare la propria indignazione, opposizione, il non volerci più stare, rappresentando col corpo la propria rivoluzione totale.

Volantinavi ogni giorno il tuo dissenso e attraverso la diffusione della stampa alternativa propagandavi le tue idee agli uomini, alla società..., e il mondo stava là a portata di mano sempre, ogni giorno, ogni ora ad ascoltarti o a contrastrarti.

Quante volte nelle piazze i maggiori partiti e le organizzazioni extraparlamentari di sinistra hanno tentato con la forza degli scioperi generali di far cadere governi?

Quante volte le organizzazioni sindacali hanno costretto con la forza della piazza i governi a trattare, concedere e al capitalista a cedere qualche spicciolo del bottino?

Migliaia di volantini, di giornali e di opuscoli distribuiti.

L'attività politica del "militante" veniva assorbita quasi per intero nel presidio permanente delle piazze, nelle sedi e negli spazi chiusi, a volte occupati e subito sgombrati, in cui si ritornava per fare il punto della situazione, per stampare il prossimo volantino o manifesto o per organizzare l'ennesimo convegno nazionale in cui altre piazze avevano voglia di confrontare le esperienze e gli obiettivi in comune.

Ancora nelle piazze i giovani fascisti si sono fatti arringare dai nostalgici del ventennio fascista.

Quante volte nelle manifestazioni in genere ci siamo scontrati con i fascisti, con i marxisti, con i sindacalisti e a viso aperto abbiamo marcato le differenze, con l'ostinazione di non ripetere mai più gli errori storici del pezzo di strada da fare in comune?.. e solo quello bastava a farci sentire differenti, giustamente divisi e con progetti sociali geneticamente diversi.

Mentre negli spazi chiusi il potere cominciava ad organizzare la reazione, a pianificare le stragi, in altri spazi chiusi stavano nascendo le organizzazioni combattenti.

È utile ricordare per le premesse che abbiamo fatto, che le piazze non solo hanno rappresentato i luoghi dove lo scontro di potere e di alternativa si è verificato in modo decisivo, ma è stato anche quel luogo pubblico che ha bene fotografato poi lo sfascio, la sconfitta, la ritirata e lo straniamento dello spazio.

È nelle piazze ormai popolate solo da tossicodipendenti che fu evidente la sconfitta delle utopie rivoluzionarie. È nelle piazze svuotate che la camorra ritornò ad esercitare il suo cinico potere di sempre.

Poi tutto è cambiato improvvisamente. Per comodità e riferimenti storici facciamo risalire l'inizio del cambiamento dalla caduta del muro di Berlino.

Il rumore di quelle pietre fu assordante, il crollo delle ideologie che ne seguì specialmente per i marxisti ortodossi e per quelli creduloni fu devastante. L'era post-ideologica era cominciata.

Un nuovo ordine si andava profilando, lento, inesorabile, implacabile.

Un nuovo potere sentì come primario il bisogno di depotenziare gli spazi fisici, di fare a meno di palchi, di microfoni, di comizi sindacali ed elettorali, di cineprese, di piazze rappresentative.

Dagli inizi degli anni novanta, le nuove applicazioni della scienza e del loro utilizzo da parte del potere stavano creando, come per incantamento, nuove piazze, piazze virtuali, piazze televisive, piazze cellulari. Interi popoli, interconnessi nella giungla delle reti telematiche, si ritrovarono a soddisfare e a completare ogni bisogno, auto-compiaciuti delle magiche opportunità e fatti per sempre prigionieri là in uno spazio fisicamente chiuso.

Lo spazio fisico della piazza, che per millenni aveva rappresentato il peggio e il meglio delle società umane, fu consegnato in breve tempo, definitivamente, alla storia. Per amore della verità, è bene ribadire di nuovo che qui il discorso è esposto per grandissimi passi e con vena emotiva.

Lo so bene che la piazza fino a pochi anni fa, o direi mesi fa, ha cercato eroicamente di resistere alla sua negazione come spazio politico del dissenso totale.

Dunque veniamo ai nostri giorni. Un triste destino attende oggi le gloriose piazze europee.

La pianificazione voluta dalla gentrificazione imperante nei centri storici riprogetta le piazze e le destina a spazi estetici e infiorettati, che dovranno ospitare solo arte, bancarelle artigianali, musica, pittura ed essere ben pulite, vuote, visitate da turisti affamati d'arte, circolanti, controllate, militarizzate per sempre.

È in questo preciso momento storico che stranamente l'occupazione dei centri sociali in Italia e in Europa diventa una pratica abbastanza frequente tra i movimenti politici cosiddetti antagonisti ancora resistenti.

Quindi, l'attività politica degli oppositori è come se si fosse "spontaneamente" traslocata per propria volontà dagli spazi aperti svuotati dal cambiamento a spazi chiusi delimitati.

Il dissenso politico pubblico è come se avesse sentito o subito uno sfratto.

A Napoli negli ultimi anni c'è stata una vera e propria epidemia di occupazioni di edifici di proprietà pubblica da parte di organizzazioni politiche di tutte le tendenze e sfumature.

Spesso, gli stessi occupanti, con tanta abbondanza di spazi, come non si era mai vista nella storia partenopea, organizzano delle vere e proprie transumanze tra un centro e un altro pascolando allegramente insieme e condividendo la stessa erba politica.

Ma perchè tanta diffidenza verso queste nuove preposizioni dell'attività politica?

La mia non è pura prevenzione o voglia dissennata di buttare fango in modo indiscriminato.

Niente di tutto questo, la mia critica che riguarda l'occupazione di questi centri sociali sta tutta sulle parole usate, in questa esperienza politica, in maniera inappropriata.

Mi spiego meglio per punti:

- l'occupazione di questi spazi, si sa, è ben tollerata dall'amministrazione comunale di De Magistris, quindi di conseguenza, niente sgomberi, niente polizia, nessuna violazione della proprietà privata;
- il proprietario, in questo caso pubblico, concede, tollera, per sue finalità inconfessate e senza aver bisogno di nessuna redazione di atti amministrativi di concessione o comodato d'uso, che i suoi spazi vengano invasi per motivi politici, culturali, artistici;
- la sua concessione, la sua tolleranza ha come scopo il consenso e il controllo delle platee giovanili dissenzienti, il magistrato sindaco li chiama sovente spazi liberati o luoghi della partecipazione democratica alla cosa pubblica;

- Se un proprietario concede, gli occupanti gli spazi non esplicitano l'azione attraverso una violazione della proprietà privata e quindi non sono più degli occupanti ma bensì dei semplici beneficiari della manifesta concessione del potere di turno;
- È bene ricordare che gli organi di polizia e di controllo da queste "occupazioni" sono stati ampiamente facilitati nel controllo e nella gestione della sicurezza pubblica. Controllare la piazza è stata la loro croce per secoli ma controllare uno spazio ben definito, identificare eventuali teste calde, è una vera e propria cuccagna ai fini di possibili repressioni o semplici identificazioni.

Ecco, tutta qua la differenza, come ben vedete è solo una questione di significati appropriati da dare alle cose che si fanno e quindi prendere semplicemente coscienza di ciò che si è veramente, al netto delle buone intenzioni.

D'altronde nessun processo rivoluzionario è mai passato prima dalla partecipazione democratica, dalla collaborazione, dal fiancheggiamento del potente di turno per poi esprimersi nelle piazze e rivoltarsi.

Non c'è nessun momento storico che io ricordi con queste caratteristiche.

In conclusione, in questi spazi chiusi della pacificazione politica napoletana, prevalentemente, si sa, si fa arte, teatro, musica, scuola e mensa e asilo e riunioni politiche su svariati argomenti di turno.

I dissidenti post-ideologici lontani volontariamente dalle piazze gentrificate fanno dunque ottima e nobilissima palestra come attori, saltibanchi, musicisti, politicanti, educatori, soccorritori, ristoratori. C'è ne per tutte le inclinazioni caratteriali, mentre là fuori il mondo oltre gli spazi chiusi come al solito va a rotoli. I ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, lo sfruttamento del lavoro è ritornato ai livelli degli anni cinquanta, se non peggio, il tutto con il benessere delle organizzazioni sindacali.

Ci sarebbero mille motivi per ritornare ad occupare le piazze, ma la storia per ora da questo piccolo angolo di mondo è ferma su questo binario morto.

In questo momento storico, e questo lo possiamo dire con certezza, il potere a Napoli, senza più l'antico bisogno di rappresentarsi e confrontarsi nelle piazze, non è stato mai così forte, mentre i residuali dissidenti mai così rincogniti.

## PASSO DOPO PASSO

Il processo di ristrutturazione socio-urbanistica del centro storico di Napoli ha subito un primo impulso all'inizio degli anni 90. L'obiettivo era e rimane quello di allineare la città agli standard europei, che prevedono l'allontanamento delle fasce di popolazione più marginali dai centri storici verso periferie costituite in larga parte da quartieri dormitorio. Poveri, immigrati, emarginati rappresentano un intralcio alla realizzazione di una città vetrina che attragga turisti, e quindi denaro, e che diventi sede di uffici, di società e simili. Insomma un luogo svuotato di qualsiasi retaggio storico-culturale preesistente, un luogo altamente sorvegliato e militarizzato dove il capitale può proliferare ed espandersi con il minor numero di impedimenti possibile.

A Napoli questa trasformazione sta avvenendo in maniera molto più lenta rispetto al resto d'Italia e d'Europa a causa del forte radicamento delle organizzazioni criminali sul territorio cittadino e della massiccia presenza di quella marginalità sociale che vive ai limiti, spesso superati abbondantemente, della legalità, ma il suo cammino sembra inesorabile.

Gli anni cruciali in cui il cammino verso una massiccia "gentrificazione" ebbe una svolta decisiva furono il 1993 e il 1994.

Il primo vide l'elezione a sindaco di Napoli di Antonio Bassolino, che in pieno periodo di "mani pulite" rappresentava l'uomo del cambiamento, colui che avrebbe, "passo dopo passo", dato nuova linfa al cosiddetto "rinascimento napoletano". Il secondo fu l'anno del famoso G7.

Il programma del sindaco all'epoca si basava soprattutto sulla riqualificazione del centro storico, con tutte le sue nefaste conseguenze, che fu possibile anche grazie ai finanziamenti, arrivati a pioggia, che l'allora governo stanziò per l'organizzazione dell'incontro internazionale dei "sette grandi della terra".

Le piazze ritornarono ai vecchi splendori liberate dalle auto e dagli ambulanti, i palazzi storici furono restaurati, il sistema dei trasporti pubblici venne riorganizzato e potenziato e le strade vennero invase da tutte le divise preposte al mantenimento dell'ordine imposto dal capitale. In quell'anno vennero gettate le basi del progetto che avrebbe reso Napoli meta di orde di turisti attratti dalle bellezze del luogo, cosa che negli anni avrebbe radicalmente cambiato l'assetto sociale e culturale della città. L'obiettivo è stato raggiunto in pieno; oggi ci troviamo a vivere una situazione in cui interi palazzi vengono adibiti a "Bed and Breakfast" a scapito di chi cerca un alloggio ad un prezzo decente, in cui i piccoli negozi di qualsiasi genere stanno scomparendo sostituiti da supermercati, bar, pizzerie, friggitorie, pasticcerie, gelaterie, ristoranti, tutti posti insomma dove il turista può soddisfare uno dei suoi bisogni primari: abboffarsi. Dove centinaia di telecamere controllano anche i posti più reconditi di tutti i quartieri della città. Dove migliaia di turisti "pascalano" per le vie della città impedendo agli autoctoni di muoversi anche a piedi, dove la presenza delle forze dell'ordine è cresciuta in maniera esponenziale, compresa una massiccia presenza di militari armati fino ai denti, appostati in quelli che vengono ritenuti punti chiave. E dove i servizi di pubblica utilità (trasporti, sanità, ecc.) sono ritornati ai livelli da incubo degli anni settanta.

Va da sé che l'aumento dei fitti, il disagio diffuso, gli spazi sociali sempre più ristretti e militarizzati faranno allontanare un numero considerevole di persone dal centro della città. Appare evidente che più che in una città vetrina stiamo vivendo, o forse sarebbe più corretto dire sopravvivendo, in un posto che assomiglia in maniera im-

pressionante a un carcere di massima sicurezza, a un luogo sterile e vuoto dove qualsiasi espressione sociale, politica non allineata ai dettami del potere, viene ostacolata e repressa con forza.

In questo contesto di trasformazione progressiva si inseriscono, e hanno avuto un ruolo predominante in quasi la totalità delle città italiane, tutte quelle associazioni culturali, artistiche e anche politiche che rappresentano una vera e propria avanguardia nell'ambito della riqualificazione, in un senso che chi scrive ritiene autoritario, dei quartieri degradati, delle zone, soprattutto centrali, fatiscenti. Di tutti quei posti insomma dove non si produce profitto e dove difficilmente attecchisce l'ordine costituito. Si parte dal micro per arrivare al macro: si apre un bar alternativo a cui ben presto si aggiungono altre decine, si organizzano visite guidate nei posti di interesse culturale presenti in loco, si chiama qualche artista famoso o meno per dare una nota di colore a un posto altrimenti ritenuto squallido, si ripulisce qualche giardino, si chiede di installare qualche nuovo lampione stradale e il gioco è fatto. Con la scusa di sottrarla al degrado e all'abbandono un'altra fetta di città viene sottomessa alla logica del controllo e dello sfruttamento economico.

Risulta evidente che il raggiungimento di questo risultato è stato possibile grazie anche e soprattutto ad una, difficile e laboriosa, pacificazione sociale che logicamente non può avvenire solo "manu militari". Chi gestisce il potere ha capito che bisogna coinvolgere le "forze sociali", "l'anima pulita" della società nella gestione della cosa pubblica, o almeno fingere di farlo, per avere campo libero nelle sue decisioni (con l'apparato criminale basta un semplice accordo sottobanco).

Da più di venti anni le amministrazioni cittadine hanno svolto un lavoro lento ma inesorabile in questa direzione. La parola d'ordine è: recupero. Non solo urbanistico quindi, ma soprattutto sociale.

Qualsiasi cambiamento in senso autoritario della società, palese o meno che sia, viaggia parallelamente alla trasformazione socio culturale di quella parte di cittadini non esclusi dai processi economici e produttivi. Dove non arriva l'ignoranza, la religione, la miseria, arriva la politica: quella con la P maiuscola. Cittadinanza attiva, democrazia partecipata, decisionalità dal basso sono i cavalli di battaglia che un potere, autodefinitosi "illuminato", utilizza come vasellina per far passare provvedimenti che restringono sempre di più gli spazi di agibilità.

Il cittadino medio si sente incluso e attore principale nei meccanismi decisionali che regolano il vivere comune e, per questo motivo, diventa in prima persona controllore e repressore di qualsiasi comportamento non consono alle regole che si illude di aver aiutato a realizzare.

Concetti come conflittualità, ribellione, contrapposizione radicale al potere, sono stati quasi completamente estirpati o quanto meno annacquati abbondantemente dalla società.

I rivoluzionari di un tempo oggi si presentano come parte attiva nei processi decisionali della politica. Il potere non è più percepito come nemico, come qualcosa da cui ci si deve difendere o contro cui bisogna lottare. Oggi esso è considerato l'interlocutore privilegiato per la gestione della cosa pubblica. Non si assalta più il palazzo d'inverno, adesso si bussa educatamente alla sua porta. La collaborazione e la supposta partecipazione attiva sono intesi come strumenti di lotta politica non più in un'ottica di trasformazione radicale della società, ma in senso migliorativo-riformista della stessa. Tutto ciò senza mettere assolutamente in discussione l'esistenza dell'apparato politico-statale.

Oggi si fa campagna elettorale attiva, ci si presenta alle elezioni dei consigli comunali (qualcuno ci è pure riuscito), si diventa collaboratori dell'assessore di turno e contemporaneamente si svolge il ruolo di pompieri nell'ambito delle lotte, poche a dir vero, cosiddette popolari.

Quando non si riesce ad entrare direttamente nei gangli vitali del potere si attua la strategia dell'organizzazione dal basso. Consulte, associazioni, assemblee cittadine, spazi cosiddetti liberati (cioè concessi più o meno sottobanco dall'attuale sindaco De Magistris) si ritagliano il ruolo di motore propellente e ponte privilegiato per portare all'attenzione della classe politica tutte quelle istanze che si crede possano trasformare una "falsa" democrazia in una reale e diretta partecipata direttamente dai cittadini.

Per rendere ancora più chiaro questo concetto riportiamo una parte di un volantino distribuito a metà marzo, in occasione di un'assemblea cittadina dove candidamente si afferma: "Siamo sotto elezioni: le promesse si sprecano e le parole perdono di significato. Per questo, in una fase in cui tanti parlano di partecipazione, lanciamo una sfida a tutti e a tutte, per rompere con questa falsa democrazia e costruirne una nuova, vera e radicale, attraverso meccanismi reali di coinvolgimento degli abitanti dei territori. Non per sostituire l'istituzione ma per invaderla con processi partecipativi e collettivi ...

A giugno ci saranno le elezioni comunali e tutta questa manfrina non rappresenta altro che una campagna elettorale a favore dell'attuale sindaco De Magistris, che si fregia del titolo di rivoluzionario attento alle istanze sociali dei suoi sudditi. Non è un caso che gli ultimi sondaggi lo danno nettamente in vantaggio sui suoi "anacronistici" avversari.

Per miseri e miserabili calcoli politici si sono svenduti anni di lotta con lo scopo di ritagliarsi un piccolo spazio di agibilità politica all'interno del rassicurante alveo istituzionale. Una nuova classe politica si affaccia all'orizzonte formata da attivisti imbonitori che daranno un nuovo volto a quello deturpato e odiato della classe dirigente attuale. Saranno loro i nostri prossimi nemici.

Inutile aggiungere altro ...

## LA MORTE DELLA LIBERTÀ E LA VITTORIA DEL COMPROMESSO

Sotto la costante minaccia di un'imminente guerra totale, l'inganno della democrazia, la più subdola delle sovranità, avanza nelle gabbie in cui ci tiene prigionieri: le città. Così come gli antichi imperatori legittimavano il proprio dominio sulla base dell'assegnazione divina, così il dominio attuale lo legittima sulla base di quella popolare: la votazione, apparenza della libertà nella possibilità di scelta. Ma "la libertà non è tale se deriva da una concessione altrui". Scegliere il dominatore non elimina né i padroni né gli schiavi, e abbellire le proprie prigioni, alleggerire la propria oppressione rafforza solamente l'abbaglio.

L'autorità a un certo punto ha compreso che allentando le catene, i sudditi avrebbero potuto pensare di non averne affatto. Chiamare lo schiavo cittadino, identificare la legge con la giustizia, definire i propri eserciti invasori portatori di pace è stata la rivoluzione del linguaggio che ha accompagnato l'evoluzione del regime. E quanto più la dominazione diventa "vivibile", tanto più la coscienza dell'oppressione sfuma.

Ogni forma di ribellione può essere tatticamente contenuta con la repressione, giustificata con il mantenimento della sicurezza e dell'ordine sociale, o assorbita. È questo che oggi sta accadendo: quando il potere capisce che autorizzare la protesta è più utile che frenarla e quando chi si oppone accetta questo compromesso, allora ogni tensione si raffredda e la società può dirsi pacificata.

Da un punto di vista sociale e culturale questa pacificazione è sostenuta dalla capacità del sistema economico, quello capitalistico che sorregge la "nostra" democrazia, di soddisfare i bisogni e le esigenze in modo diffuso, più che in ogni altra epoca. Una società fatta della stessa sostanza del capitale, in cui l'identità socio-culturale non è slegata da quella economica. Una società che assorbe in sé qualsiasi nuova istanza e che riesce così a dare la possibilità a chiunque di farne parte in un modo o nell'altro generando un senso diffuso di appartenenza, aspetto tipico delle società totalitarie. In questo modo qualsiasi soggetto riesce ad inserirsi e trovare il suo posto nella grande macchina economica che la alimenta, ammettendo qualsiasi cosa a meno che rimanga nello status quo, dando diritto e opportunità a tutti di esprimersi, di scegliere riguardo a qualsiasi aspetto insignificante della propria vita: da come vivere, a come vestirsi, a come e a chi amare etc...

Si può scegliere la propria identità sociale proprio come si può scegliere quali biscotti comprare al supermercato. Persino l'opposizione è integrata come dimostra la sua graduale istituzionalizzazione. Puoi decidere di essere un ribelle così come puoi decidere di diventare dottore. Ti basta frequentare le "università della lotta" che sono messe a disposizione dai movimenti. Le cosiddette controculture sono emblematiche in questo senso, giacché rappresentano quelle espressioni di gruppi i cui valori e modelli culturali e di comportamento sono differenti o opposti a quelli del paradigma dominante. Nel modello sociale attuale questo contrasto è meramente formale, tanto che se i discorsi che questi movimenti sostengono sono anti-sistema, le modalità e i mezzi con cui si affermano non lo sono affatto. Anzi, alla fine, tutto ciò che si ottiene è di permettere anche a chi storicamente poteva rimanere escluso o emarginato di essere integrato. Le espressioni della controcultura passano infatti attraverso le mode, gli stili di vita, la musica e l'arte in generale e quando l'alternativa diventa moda, anch'essa può dirsi pienamente inserita.

L'Europa è la realizzazione di questo nuovo paradigma politico, economico, sociale



e culturale. La concretizzazione della falsa libertà fatta a stampo sul modello USA. Ora gli stati membri rafforzano la loro coesione per affrontare assieme le minacce provenienti dall'oriente. Ma l'Europa non si spaventa! I cittadini continueranno nelle loro normali attività ancora più forti dopo Parigi e Bruxelles! L'Europa guarda avanti! E intanto al suono di queste campane, le nazioni si unificano, le lingue si mescolano, i colori si sovrappongono tutti nel formare una grande e orgogliosa bandiera blu; ogni Paese una stella che brilla su di essa. Tutti gli stati, tutte le regioni, le città si uniformano al nuovo prototipo europeo. La cultura del viaggio, dell'erasmus, del turismo culturale si diffonde affinché tutto funzioni al meglio, affinché ci siano sempre più luoghi da visitare, affinché ognuno abbia la sua città simbolo, affinché diventi ogni luogo una piccola grande Europa. Un progetto totalitario, uniformante, ma che contiene in sé le particolarità di ogni territorio fino al più insignificante. Nessuno escluso.

Come tutte le grandi città europee anche Napoli da qualche mese si riempie di militari, come se non ce ne fossero già stati abbastanza, arrivati in massa e pronti a fronteggiare l'ennesima emergenza. Dopo quella dei rifiuti e quella della camorra, ora si affronta la minaccia del terrorismo islamico. Si fa leva sulla paura ancestrale della strage, spingendo la popolazione tra le grinfie dello stato e accompagnandola ad accettare con favore la sua polizia. Ma allo stesso tempo le strade si colorano, le piazze si trasformano, le zone tradizionalmente popolari diventano turistiche. Spuntano come funghi localini pronti a vendere un pezzo della Napoli impacchettata che si vuole proporre, fatta di stereotipi.

Agli occhi di chi guarda si vuole mostrare una città cambiata, pronta ad entrare in Europa assieme a tutte le altre. Si emargina qualsiasi personalità che può guastare questa visione, si mettono in bella mostra i nuovi cassonetti per la raccolta differenziata, perché Napoli adesso non puzza più,

perché la camorra ha ben altro da fare fuori dal centro, perché nelle nuove strade illuminate e videocontrollate il portafogli puoi tenerlo in tasca e gli artisti, di qualsiasi provenienza, decorano e arricchiscono le vie con le loro sonate, danno vita ai vicoli, tengono banchetti ed esibizioni, senza temere di essere cacciati dallo sbirro di turno. Tutto conforme al nuovo sistema che si impone non con la violenza, ma con la lieta partecipazione di tutti coloro che vogliono migliorare la loro galera.

Nuove forme di consumismo più equo e solidale prendono piede. Si compra nelle strade e si spende nei negozi biologici, nell'artigianato, ci si diverte nelle feste dei posti liberati che rasserenano gli animi, sedano con le loro musiche le coscienze e permettono il diffondersi di droghe più vivaci, chiamando lotta il loro party. La controcultura diventa cultura dominante, l'anticonformismo la moda. Indossare una maglietta con qualche stampa particolare dà la possibilità ad ognuno di essere un ribelle senza aver mai alzato un dito. Il tutto sfruttando le nuove istanze di pacifismo, ambientalismo, animalismo etc.. che vengono confuse come filosofie antagoniste, ma che altro non sono che le nuove idee del capitale che vengono proposte nei manifesti di opposizione così come nelle pubblicità del regime.

Le occupazioni concesse dal potere, i luoghi di ritrovo di questi nuovi rivoluzionari, sono nuovi luoghi di alienazione. Non è nemmeno più necessario per il dominatore preoccuparsi, come gli antichi imperatori di Roma, di costruire teatri e organizzare divertimenti, ci pensano loro a soddisfare le richieste di chi non può permettersi gli spettacoli della borghesia. E così che le tradizionali forze di opposizione rientrano nel gioco del dominio e del capitale. E lottano per ulteriori concessioni.

Non più insomma per uscire dal sistema, ma per farne parte da una posizione migliore. "Più scuole, più lavoro, più servizi" questi gli slogan, insomma più istituzioni. E grazie alla tecnologia e a i nuovi mezzi di comunicazione ad ampia diffusione tutto può essere fatto circolare meglio. Tutto diviene spettacolare e persino le azioni rientrano in questa dinamica: non importa più la reale efficacia di un azione, tutto ciò che conta è la sua grandiosità e la sua circolazione. L'azione ridotta a fenomeno mediatico assieme a tutto il resto. La vita stessa delle persone ridotta ad esibizione. Questa la logica anche dei movimenti che fanno a gara a chi organizza più eventi, a chi raccoglie più clienti. Tra questi si distinguono quelli autoritari, che vogliono lasciare intatte le istituzioni e riverniciarle di un altro colore e quelli cittadini che collaborano con le istituzioni e chiedono semplicemente di partecipare all'organizzazione. Entrambi riformisti, provano a migliorare la condizione presente, privi di un rapporto realmente conflittuale con l'esistente.

È per questi motivi che chiamavo subdolo il dominio della democrazia, ancora più totalizzante in quanto riesce ad assorbire dentro di sé anche le forze tradizionalmente anti-sistema e che ora sono ad esso, non solo inserite, ma funzionali. Forze chiuse in tante piccole riserve in cui il potere consente loro un piccolo spiraglio della libertà verso cui dovrebbero tendere.

La morte della libertà e la vittoria del compromesso.

## UH GUARDA GLI SCUGNIZZI

La gentrificazione può essere considerata uno di quei processi evolutivi sociali che portano alla trasformazione delle città. Trasformazioni che le città hanno sempre avuto e subito. La linea guida di questi cambiamenti radicali, nel lungo periodo, è il capitalismo con le sue esigenze e con i suoi assetti produttivi. Immaginiamo come si sono trasformate le città dopo le rivoluzioni industriali oppure in seguito alle grandi cementificazioni degli anni 50 e 60. Se parliamo di gentrificazione però dobbiamo sottolineare alcune forzature e particolarità. Non parliamo di nuovi palazzi che ospitano un crescente numero di operai, non parliamo di demolizioni di strade per farne altre più consone al potere di turno, parliamo di parti di città che diventano settori produttivi, ma che non vendono oggetti bensì chiacchiere. È la fruizione della città ad essere venduta. Ovviamente tutta quella componente umana, e ciò che ne consegue, che non può essere recuperata a fini utilitaristici non ha senso esistere entro alcuni confini. Difatti questo riassetto di cui parliamo si inserisce in un quadro molto più ampio e molto più vecchio che immagina la città nella sua interezza divisa in macro aree alle quali sono deputate diverse funzioni: quartieri dormitorio sicuri dove i lavoratori possono dormire su sette cuscini sulle loro inestimabili proprietà frutto del loro sfruttamento e della loro imbecillità, quartieri ghetto dove ci si può sparare l'un l'altro tanto è uno di meno, centri residenziali iper protetti, centri direzionali ed infine luoghi vetrina dove vengono messe in mostra le bellezze cittadine, luoghi che diventano l'immagine simbolo della città e ne rappresentano l'identità. Di quest'ultimi stiamo parlando, luoghi dove vengono offerti servizi quali sicurezza, pulizia, divertimento, movida, tradizioni, folklore e sapere. Luoghi e nozioni atti a dissetare il sempre più crescente numero di turisti/antropologi.

Per quanto riguarda la riqualificazione del territorio cittadino, Napoli ha dimostrato di essere molto efficiente e di sapersi molto bene adattare alla ventata di modernità che stanno attraversando da vent'anni circa le grandi città europee. In questa direzione ha saputo remare bene l'ancora sindaco De Magistris. Ha chiuso cantieri aperti da anni, ha creato zone "liberate" ovvero zone diventate isole pedonali interdette al traffico cittadino, ha rimodellato la normale e consueta fruibilità delle strade cittadine uniformandole a quelle di una città cosiddetta civile. Inizialmente queste scelte politiche davano l'impressione di essere impopolari, infatti non era raro assistere a timide proteste, spinte chissà da quale comitato, contro il regime di ZTL che avrebbe danneggiato alcune fasce di negozianti e mestieranti. Questa empasse è stata facilmente superata perchè forse la ZTL (sì, caca il cazzo, però è facilmente aggirabile e superabile nella quasi totalità dei suoi varchi) altro non è che un progetto a lungo termine che getta solo le basi di una concezione diversa della via, dei negozi e delle strade. Le vie del centro non sono più pensate unicamente come percorsi per recarsi da un posto all'altro, ma diventano le platee per spettatori che vogliono godere fino in fondo di ciò che la città può offrire. Concezione alla quale la vita commerciale del centro si è adattata subito dimenticando le proteste di cui sopra. Basta farsi un giro per vedere quanto alcune vie del centro storico di Napoli assomiglino ad una cartolina più che ad un luogo vissuto. Gli elementi che formano la tipicità di un luogo vengono vagliati, cassati, estremizzati, selezionati e resi vendibili al cliente, anzi alle migliaia di clienti, di turno. Se vogliamo ragionare per estremi troviamo da un lato tavolini e bancarelle che invadono vie e piazze rendendole belle e festose, dall'altro troviamo i vigili urbani che fanno pulizia etnica e culturale delle piazze vicino alla stazione e non solo, perchè

gli zingari non sono tipici, schedano parcheggiatori abusivi perchè ogni attività deve essere apparentemente sotto l'egida della legalità. Da un lato le vie e le strade trasformate in caserme e pattugliate contro camorristi, scippatori, stupratori, pedofili, dall'altro le stesse vie sono palesi piazze di spaccio perchè la droga può essere anche tollerata se serve a far divertire o intontire oppure diventare elemento di originalità per quell'orda di gente che nulla vuole fare se non passare una serata in allegria.

Il processo di gentrificazione, di cui le operazioni di cosmetica urbana sopra descritte sono solo un aspetto, necessita sicuramente di un sostrato culturale adatto a sostenere tali cambiamenti. In altre parole necessita di una società pacificata. Se io ora dicessi che Napoli è una città pacificata sarei un bugiardo, ma non possiamo ignorare come la città sta cambiando davanti ai nostri occhi e quali passi sono stati fatti verso quell'annichilimento mentale e critico che si sposa benissimo con la pacificazione.

Il nostro primo cittadino ha compiuto dei passi da gigante nell'avvicinare le istituzioni al cosiddetto popolo, o ad una selezione di esso. D'altra parte la democrazia partecipata e dal basso è uno dei concetti magici della politica attuale, dal parlamento al piccolo paese in provincia di Cosenza. In questo suo percorso non è raro vedere la presenza e la partecipazione di alcune componenti politiche che si definiscono avverse ed antagoniste allo status quo di questo mondo. Allo stato attuale dire che queste realtà lavorano a favore del recupero di ogni conflittualità sociale sarebbe un eufemismo in quanto esse sono vere e proprie propaggini delle istituzioni e come tali funzionano. In ragione di ciò lavorano nella direzione della pacificazione e dell'accettazione supina delle regole imposteci creando così quell'ideale avvicinamento, coinvolgimento e rapporto di fiducia tra il cittadino medio che insoddisfatto del mondo in cui vive vuole migliorarlo e chi detiene le redini del potere cittadino. Le varie assemblee di quartiere e la camera popolare del lavoro altro non sono che palesi esempi di tutto ciò, strumenti per interfacciare e conoscere il meccanismo del potere, dialogare con esso ed averne fiducia. Non a caso proprio la camera popolare del lavoro utilizza gli strumenti forniti dallo stato, tra cui la delega e la delazione, per risolvere problemi che ritiene urgenti affrontare, e se ne vanta pure.

Non è interessante, dal mio punto di vista, capire se la città sta cambiando economicamente in meglio o in peggio. Non sono un lavoratore o un investitore e non ambisco a diventarlo. Non sono nemmeno un nostalgico dei tempi andati, è l'avversione all'autorità che mi fa guardare ed analizzare i cambiamenti, l'acquiescenza della società nella quale sono calato.

Spesso e volentieri alcuni cambiamenti cosiddetti storici avvengono con proporzioni molto più grandi delle nostre forze a tal punto da sembrare inevitabili. Ci sono degli stravolgimenti economici che ci piombano in testa senza accorgercene, le persone con i loro bisogni cambiano di generazione in generazione ed il capitale si adatta. Viceversa il capitalismo cambia volto e la società si adatta. La vita di ognuno però dipende da precise scelte e prese di posizione. C'è chi impone e chi accetta. C'è chi nutre dubbi verso questo mondo e chi invece vuole ritagliarcisi un posto dentro o per usare le parole di un volantino "afferinarsi socialmente".

## SONO UN RAGAZZO DI STRADA

IL 2 ottobre 2014 ha inizio la carriera di sindaco di strada di Luigi De Magistris, che tutti possono seguire con tanta passione ed orgoglio sul suo blog. Il tutto si avvia con il provvedimento di sospensione dalla carica di sindaco, emanato nei suoi confronti in seguito all'accusa di abuso d'ufficio, in relazione ad atti compiuti nel corso dell'inchiesta Why Not. Nello specifico gli è stato contestato di aver acquisito i tabulati telefonici di alcuni parlamentari, senza aver richiesto la preventiva autorizzazione della camera di appartenenza degli stessi. De Magistris dopo aver subito questo oltraggio dichiara "Se non fossi stato sospeso avrei fatto un discorso politico, condannando lo strozzinaggio che le banche centrali europee attuano verso i cittadini. Io e l'intera Giunta lavoreremo insieme, a stretto contatto, ci consulteremo su tutto. Potevo scegliere la disobbedienza civile, rifiutarmi di firmare la sospensione perché non riconoscevo l'atto. Invece l'ho ricevuto e ho firmato perché voglio continuare ad avere fiducia nelle Istituzioni."

In quanto "ragazzo di strada" non esita ogni giorno a partecipare ad eventi che avvengono nella "sua" amata città. Eventi che non fanno altro che alimentare la sua sete di voti, visto che mancano pochi mesi alle elezioni. È importante che lui sia presente ovunque per riuscire a far sì che la sua fetta di elettori diventi il prima possibile una torta intera. Oramai sta diventando quasi un incubo, domenica scorsa stavo camminando per una stradina del centro storico ed eccolo comparire; il lunedì seguente mi sono recata al museo di anatomia umana e per poco non l'ho intravisto, anche lui era lì. Non ho potuto fare a meno di chiedermi, ma davvero ha la capacità di inserirsi in qualsiasi evento? Ebbene sì, oltre a spulciare il suo blog e a leggere delle sue continue presenze in ogni dove, già precedentemente mi arrivavano voci della sua occasionale presenza all'ex opg Je so' pazz e ad alcune manifestazioni. Ah ma allora qui si fa sul serio, per davvero Giggin a manett è diventato Giggin o' uagliun e miezz a via.

Ma facciamo dei passi indietro: la sua carriera ha avuto inizio con il soprannome di Giggin a' manett in relazione alla precedente attività di magistrato, e in quanto tale non ha esitato a mantenere Luigi Sementa nel ruolo di comandante della Polizia Municipale. Quest'ultimo non va dimenticato per la costante attività di contrasto all'illegalità, avendo concentrato le sue manie di grandezza ed onnipotenza sulla lotta nei confronti dell'abusivismo dei commercianti ambulanti e dei parcheggiatori. Nel febbraio 2012 inoltre, va ricordato per l'operazione dei vigili urbani nei campi rom di Napoli, con sequestri e perquisizioni. Mentre il mese successivo, questi Rambo-urbani si concentrano sullo sgombero del mercato multietnico. Improvvisamente Sementa viene destituito e De Magistris successivamente afferma che "decidemmo di allontanarlo per ragioni di bilancio, quando ormai era comunque maturata la certezza che incarnasse una idea di sicurezza e controllo del territorio molto distante da quella che anima questa amministrazione, la quale non apprezza atteggiamenti muscolari come lo schiaffo dato a un cittadino, nonché la militarizzazione degli spazi pubblici e la repressione delle marginalità e delle fasce più deboli." Come spiegare questa repentina inversione di tendenza? Niente di più semplice, si tratta sempre di becere manovre politiche, dal momento in cui è lui stesso che oggi durante la campagna elettorale fa a gara con il suo avversario Lettieri, a chi installerà maggiori sistemi di videosorveglianza lungo le strade. Non si tratta sempre di manovre di repressione e di controllo degli spazi pubblici?

Una carriera altalenante e piena di sfide quella di De Magistris. Dall'attuazione di

un progetto avviato con la giunta precedente, che prevedeva la trasformazione dell'Azienda Risorse Idriche di Napoli (A.R.I.N.) da S.P.A. ad Acqua Bene Comune (A.B.C.), soggetto giuridico di diritto pubblico che a tutt'oggi si è rivelata priva dei requisiti legali per esercitare la sua funzione, alla diffusione nel territorio napoletano, specialmente nel centro storico, della raccolta differenziata porta a porta dei rifiuti. Dalla pedonalizzazione del lungomare all'introduzione della Z.T.L. in alcune zone di Napoli.

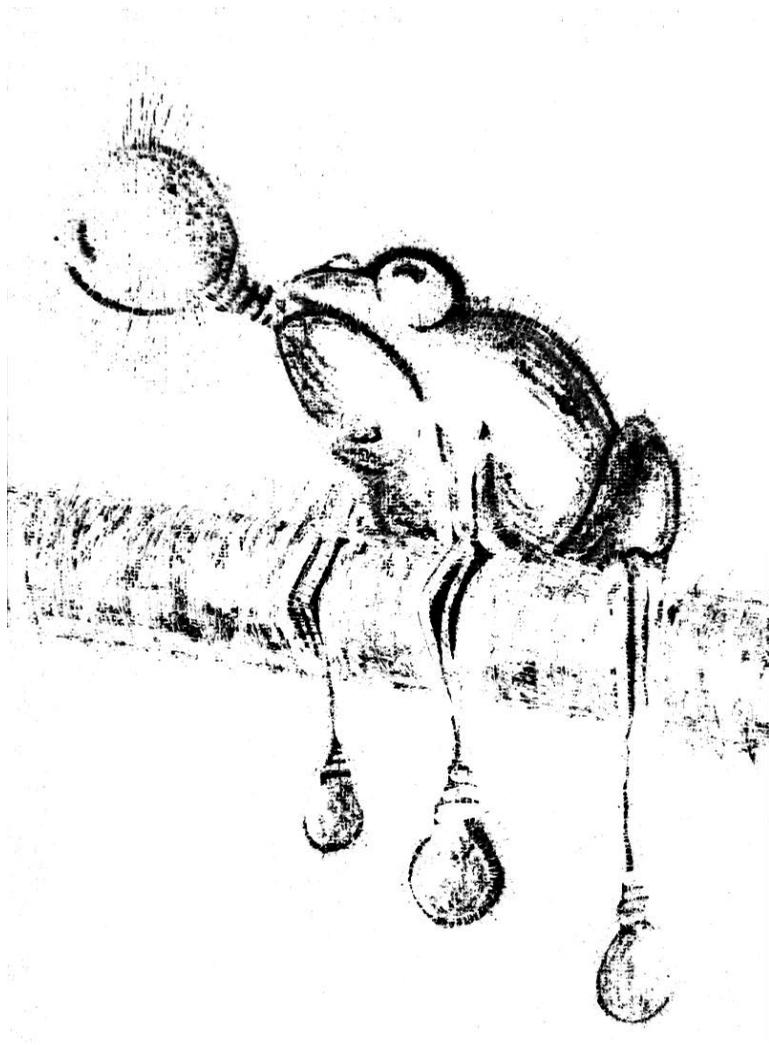
I cambiamenti più evidenti si sono avuti dal 2014, quando ha deciso di relazionarsi sempre più ai suoi cittadini. Ma perchè secondo voi? È abbastanza ovvio, il "nostro"

caro ragazzo di strada ha bisogno del consenso di coloro che l'hanno votato nel mandato precedente, tutta la sinistra perbene napoletana, e ha bisogno sempre di più consenso anche da parte di tutti coloro che per motivi, vuoi sociali o culturali, non rientrano nella classe sociale dei perbenisti di sinistra. Ha bisogno della legittimazione popolare e dove il popolo è presente anche lui c'è. Mantenendo sempre un equilibrio tra ciò che piace alla Napoli perbenista e ciò che invece fa parte di chi la strada la vive veramente. Egli inoltre ha bisogno di voti per continuare ad avere il suo potere sulle tante trasformazioni che stanno avvenendo in questa città.

In effetti, alla domanda quanto è cambiata la città di Napoli da quando De Magistris è stato eletto, non ci resta che rispon-

dere evidenziando i cambiamenti avvenuti, in peggio e non in meglio, nel centro storico.

La ZTL, i militari con i loro presidi fissi in varie piazze napoletane sono aumentati, maggiori forze dell'ordine per strada, più sistemi di videosorveglianza e quant'altro lungo questa scia sono modifiche più che evidenti e che purtroppo chi ha intenzione di vivere in un determinato modo non può fare a meno di notare e disprezzare. È proprio al novembre 2014 che risale l'emanazione di un provvedimento che preve-



de multe fino a 500 euro per chi viene sorpreso a rovistare dentro i cassonetti della spazzatura. Provvedimenti che mirano a trasformare il centro storico napoletano in una vera e propria vetrina per turisti, dove non si vedano povertà e miseria lungo le strade, ma solo la voglia di tuffarsi in quanto i negozietti potranno offrire alla voglia irrefrenabile di divertirsi del turista di turno. In effetti i turisti ci sono e pure tanti.

Tutto questo concetto di legalità diffusa non ci piace. Non ci piace perchè non amiamo essere controllati 24 ore su 24 e soprattutto perchè la presenza delle forze dell'ordine non ci ha mai ispirato un senso di sicurezza, anzi. La stessa presenza dei militari armati non fa che rimandare i pensieri ad uno stato in guerra. Tutte situazioni che i nostri nonni hanno vissuto e, nonostante non siano passati chissà quanti anni, tutt'oggi vengono accettate passivamente dai cittadini, convinti di trovarsi davvero di fronte a maggiori forme di sicurezza per combattere il terrorismo; mentre celano nient'altro che forme di controllo sociale.

Oltre ai cittadini chi continua ad accettare passivamente tutti questi cambiamenti è anche chi si reputa e si definisce alternativo e fa parte dei movimenti napoletani. Anzi, molti di questi sono i primi a richiedere maggiore legalità e sicurezza per le strade. Come si è giunti a ciò? De Magistris ha dato un grande imprinting alle trasformazioni avvenute nella città sia in quanto spazio fisico sia in quanto spazio sociale e i movimenti e le associazioni non hanno fatto nient'altro che accodarvisi.

Battaglie per i diritti civili delle coppie gay; partecipazione alle manifestazioni in prima fila; presenza in alcuni posti "liberati" di Napoli, dove i movimenti stessi che vi fanno parte praticano attività di recupero sociale, sempre benviste e benvolute dalle istituzioni; la cittadinanza onoraria ad Öcalan; l'opporci alla trasformazione di bagnoli e alle speculazioni renziane; l'essere contrario alle trivellazioni; l'inaugurazione di un nuovo centro per immigrati ed il rifiuto dell'esercito, dal momento che danneggia l'immagine della città in relazione però, ad una maggiore richiesta di uomini delle forze dell'ordine che sono poche e devono essere rinfrozate; tutto ciò fa dell'instancabile De Magistris un personaggio che non può che essere amato e desiderato da tutta la sinistra napoletana e da tutti coloro che effettivamente credono nelle istituzioni e che non sanno che "c'è sempre qualcosa dietro", o che forse anche loro hanno un proprio tornaconto, e quindi né con loro né mai con le istituzioni avremo niente da spartire.

## DISCUSSIONE INTORNO A UNA BARRICATA

Dopo una settimana di scontri sanguinosi quel che resta delle forze dei comunardi è rifluito verso le barricate che proteggono il quartiere di Belleville, i comunardi hanno deciso di tentare l'ultima difesa a ridosso del cimitero monumentale del Pere Laschaise. Circondati da tutti i lati, senza artiglieria o un valido rifornimento di munizioni, senza la speranza di un altro giorno a sostenerli rimane l'odio per chi ha sterminato i compagni, gli amici, i fratelli. Non rimane che battersi, quindi, per scaraventare quanti più nemici sul selciato, in una pozza di sangue.

Le barricate poste a sbarrare le strade di accesso al quartiere verranno bombardate con obici e mitraglia per l'intera giornata senza che nessuno pensi neanche ad abbandonare il proprio posto per trovare scampo, è solo verso sera che il generale Mac Mahon a capo delle truppe reazionarie darà ordine di procedere ai rastrellamenti strada per strada e sterminare le poche centinaia di superstiti.

Nonostante la sproporzione di mezzi e uomini gli scontri, anche all'arma bianca, si susseguiranno senza sosta per tutta la notte. Belleville sarà completamente espugnata solo allo scoccare del mezzogiorno seguente, il 28 Maggio, dopo l'epurazione di tutti i suoi difensori.

Poche righe non bastano per dare l'idea di cosa possono essere state quelle ultime ore dietro quelle barricate, forse non basterebbe un'enciclopedia a spiegare cosa significhi battersi quando si è perso tutto, solo per vendicarsi di una vita di sfruttamento, solo per un anelito di dignità.

Questa disfatta malgrado tutto continua a raccontare la sua storia indomita a distanza di più di un secolo e ci vuole poco a capire il perché: chi almeno una volta nella vita non ha sognato di trovarsi sulle barricate, faccia a faccia col nemico, finalmente alla resa dei conti per sputare in faccia il ribrezzo verso qualunque autorità? Proprio a partire dalla forza evocativa di questo desiderio ricorrente ho iniziato a ragionare su che cosa si intende tra compagni quando si parla di insurrezione, rivolta generalizzata, cosa pensiamo che potremmo concretamente fare, cosa immaginiamo sia nelle nostre forze, alla nostra effettiva portata.

Saremo sulle barricate a difendere i moderni quartieri delle città in cui sopravviviamo, o andremo a snidare alcune delle carogne che avviliscono quotidianamente la nostra vita? Oppure ci organizzeremo come in tanti hanno fatto prima di noi, il saccheggio mirato a propiziare un'occasione ventura? A prescindere da cosa ognuno di noi sogna, a prescindere da cosa ognuno di noi farà, oggi tutte le prospettive insurrezionali devono tenere conto del fatto che le città così come sono strutturate, abitate da milioni di persone, sono completamente cambiate e pertanto anche i metodi e le prospettive devono imparare a mutare.

Nella città dove sono nato ogni anno in un posto diverso compare una scritta su di un ampio muro,

**LA BARRICATA CHIUDE LA STRADA, MA APRE LA VIA.** Quella scritta è diventata una tradizione che testimonia la fascinazione ed il richiamo della rivolta per chiunque abbia nelle vene un po' di sano gusto per l'ammutinamento. Ma tutta questa suggestione viene identificata nella idealtipizzazione della barricata, come se fosse questa da sola a rappresentare la rivolta e non uno dei tanti mezzi con cui gli sfruttati hanno affrontato il potere. D'altronde si è mai sentito di un rivoluzionario che non andrebbe sulle barricate?

Proprio a partire da questa domanda mi sono trovato a riflettere sul peso che possono avere le tradizioni e alcuni modelli di condotta stereotipati sul nostro modo di interpretare la rivolta e la conflittualità sociale.

Il costruire barricate durante una sommossa presuppone che i rivoltosi si stiano battendo per difendere qualcosa oltre che loro stessi. L'idea infatti è quella di difendere le zone dove gli stessi rivoltosi hanno sempre vissuto. Per come erano strutturate le città di una volta, questo sistema di difesa fisso era più che logico. Essere un abitante di uno dei sobborghi di Parigi durante gli anni 90 del 1700 indicava intrinsecamente tutto un altro modo di viverci le relazioni comunitarie e i rapporti interpersonali. Quasi cento anni dopo i comunardi su quelle barricate di Belleville condividevano ancora un analogo concetto di aderenza alla comunità, un sentimento di appartenenza ad un comune senso di identità rimasto intatto. Nonostante il potere fosse in alcuni casi molto più brutale rispetto ad oggi questa dinamica non poteva essere sradicata.

Interi quartieri di città europee durante le cicliche ribellioni del 1830, del 1848, del 1870-71 insorgeranno sulle barricate finendo poi travolti dalle nuove tecnologie militari. Nessuna barricata, per quanto costruita con perizia straordinaria e difesa da individui coraggiosi e determinati, può reggere a lungo ai colpi di artiglieria.

Ma il punto è un altro, nelle città in cui oggi a stento sopravviviamo cosa avremmo da difendere? In luoghi dove le consuetudinarie tradizioni di mutuo appoggio tra gli sfruttati sono state eradicte dalla crescente gentrificazione dei centri storici, in un momento storico in cui il capitale ha asservito larghe fasce di popolazione che non sanno neanche più di avere un'identità sociale in cui riconoscersi cosa starebbe a significare oggi per i rivoluzionari tirare su delle barricate?

In alcuni casi questa è diventata un'abitudine meccanica, attuata in maniera acritica, che tende a dare sempre la stessa risposta a problemi diversi. Ma come è presumibile non tutti ragionano alla stessa maniera ed infatti in molte occasioni, anche durante sommosse più recenti, alcuni gruppi di individui hanno fatto tutta un'altra lettura della situazione intorno a loro. Hanno deciso di lasciar perdere lo scontro con le truppe statali per concentrarsi sulle proprietà dei ricchi e sull'attacco di alcuni degli uomini più rappresentativi del potere. Sono stati saccheggiati centri commerciali, banche, gioiellerie, farmacie, armerie e luoghi di appannaggio dei possidenti. Sono stati giustiziati ufficiali delle forze armate, informatori della polizia, politici e ricercatori al servizio dell'autorità. È fuor di dubbio che durante i tumulti tutto ciò è reso più semplice dalla gioconda atmosfera che imperversa in città, ma a onor del vero questo approccio conflittuale si può mettere in atto, e viene realizzato, senza il reale bisogno di una sommossa cittadina. L'opera di attacco diretto e di riappropriazione nei confronti degli uomini e delle strutture del potere continua ad essere effettuata quotidianamente in tutti gli angoli del mondo, anche se se ne sente parlare poco e continua a preoccupare gli apparati di sicurezza globali.

La riflessione fatta da chi mette in pratica azioni di questo tipo è più che valida dato lo scollamento progressivo tra le istanze di rivolta collettive e la maggior parte degli abitanti dei centri cittadini. Eppure nonostante la giustezza di queste analisi dobbiamo sforzarci di comprendere che anche questa prospettiva di attacco non sposta poi di molto l'equilibrio della bilancia né in termini quantitativi né in termini qualitativi. Negli ultimi anni abbiamo dovuto sbattere il muso sull'inadeguatezza teorica e pratica che ha contraddistinto le ultime grosse rivolte nelle megalopoli occidentali. Dopo giorni di scontri, dopo che tutto il saccheggiabile è stato saccheggiato, dopo esser rimasti per giorni padroni del campo, ad un certo punto la vita della città torna a

rifluire verso le abitudini produttive. Si torna a lavoro, riapre qualche centro commerciale, il traffico automobilistico riprende a scorrere in un clima di entusiastica sposatezza. Cosa è successo quindi? Perché il ritmo della città si è rimpossessato della vita dei rivoltosi? Probabilmente il motivo è da ricercare nel fatto che i quartieri e le case dove viviamo sono totalmente dipendenti dagli approvvigionamenti energetici e dal vettovagliamento che sono distribuiti dal mercato globale. Una interconnessione produttiva tra città e campagna, tra centro e periferia è venuta del tutto a mancare, impedendo di fatti che le rivolte nelle megalopoli possano continuare ad estendersi fino a diventare delle insurrezioni. Nel 1992 a Los Angeles, probabilmente, i fuochi di rivolta si sarebbero estinti da soli anche senza l'intervento della guardia nazionale e dell'esercito americano.

Quando ragioniamo sulle grandi rivolte urbane che dagli anni '90 continuano ciclicamente a scuotere il mondo dobbiamo prendere in considerazione questo dato di fatto, la spinta disgregante dei rivoltosi si è esaurita nell'arco di poche settimane nei casi più conflittuali e nel giro di pochi giorni nella maggior parte degli avvenimenti. Il compito dei rivoluzionari quindi dovrebbe essere quello di rendere irrecuperabile la rivolta impedendo che la quiete mercantile con i suoi ritmi logoranti riprenda il sopravvento. Tuttora continuiamo a parlare di insurrezione come se avessimo davvero compreso di cosa vogliamo discutere. È perché siamo consapevoli che le città in cui viviamo sono interamente territorio nemico, è perché abbiamo compreso che non è minimamente possibile né auspicabile tentare di gestire durante e dopo la rivolta interi quartieri che dovremmo ragionare consequenzialmente su cosa è auspicabile mettere in pratica e cosa invece è totalmente controproducente ed a partire da questa consapevolezza ragionare sulle illimitate possibilità che ci offre il come. Come direbbe qualche antico saggio il perché è il motore che dà senso al mondo mentre il come ne rappresenta gli ingranaggi che lo fanno girare.

Ovviamente non ci sono ricette precostituite, o rimedi universali, ogni situazione va contestualizzata ed affrontata a seconda delle condizioni che mano a mano vengono a crearsi, eppure avere in mente dei piani di attacco, le conoscenze pratiche e le risorse teoriche per metterli in atto sarebbe già un grosso passo in avanti. Per esempio nella storia novecentesca delle insurrezioni nelle città lo sforzo dei rivoltosi si è sempre cristallizzato nell'occupare le centrali elettriche, telefoniche, le caserme, le fabbriche e controllare i quartieri e le maggiori vie di comunicazione tra la città e le campagne circostanti. Si potrebbe dire che le insurrezioni classiche sottraggono il territorio in cui esistono al potere per rimodellarlo secondo una misura più umana, più vicina alle necessità vitali degli insorti. Ecco che spunteranno mense dove mangiare a costo zero, posti dove potersi riposare, rivestire e rifornire dell'armamento di cui si necessita e fino a quando questo perdura gli insorti non possono essere scalzati dalle loro posizioni. In altre parole fino a quando l'entusiasmo rivoluzionario continua il suo tumultuoso contagio niente appare impossibile. Ma siamo sicuri che questo sia un modello ancora valido? O invece è un retaggio comportamentale di un mondo industriale, quando gli insorti erano ansiosi di prendere in mano i mezzi produttivi dato che essi stessi ne erano la forza trainante? Come dicevamo prima le città ed il ruolo degli individui al loro interno sono completamente cambiati, perché quindi non dovrebbero cambiare anche gli approcci conflittuali?

Prima di fare alcune considerazioni di metodo però è necessario fare una riflessione su quale potrebbe essere uno dei rapporti tra lo spazio, inteso come territorio cittadino, ed i rivoltosi. Negli ultimi anni abbiamo assistito al fiorire di discussioni sulla

difesa e sulla riappropriazione dei territori in cui viviamo. Alcune delle lotte portate avanti in molte zone d'Italia si rifanno ad una visione dello spazio urbano come a un territorio da liberare dalle brame di profitto del potere e da rimodellare secondo forme altre di socialità. Ma questo modello si pone in un'ottica di difesa del territorio come se questo mantenesse intatte le peculiari consuetudini di solidarietà tra gli sfruttati, come se ancora esistesse la vecchia concezione dei quartieri popolari, come se quindi si stesse difendendo un quartiere in rivolta come Belleville durante la Comune e non uno dei tanti quartieri anonimi, senza quasi nessuna identità collettiva, come ci appaiono oggi.

E pensare che quelle tradizioni solidali possano ripetersi con l'impeto e la capillarità di un tempo significa quantomeno essere ciechi di fronte all'anomia crescente.

Se pensiamo ad un quartiere di una megalopoli europea che mantenga più o meno intatte quelle caratteristiche spiccatamente antiautoritarie necessarie alla rivolta, dovremmo citare immediatamente Exarchia ad Atene, un luogo che ancora riesce tra alti e bassi a irradiare una socialità diversa da tutto ciò che lo circonda.

Ma dobbiamo tenere però in debita considerazione il ruolo di zona affrancata dalla polizia, di cui le università greche godono dopo la strage del 1973 al politecnico situato affianco ad Exarchia.

È sicuramente un piacere passare del tempo ad Exarchia, vivere una quotidianità conflittuale molto vicina a quel che dovevano essere i croccanti quartieri di un tempo, ma si deve essere onesti, non vi ha mai dato la sensazione del ghetto assediato tutt'intorno dove non rimane altro che andare a sfogare le angherie quotidiane? Un luogo quindi sottratto al controllo dell'autorità, ma anche funzionale ad un controllo sociale più ampio volto a concentrare in una sola zona gli elementi rivoltosi? Una nuova rivolta urbana ad Atene probabilmente vedrebbe Exarchia come una trappola per centinaia di compagni che accorrerebbero a difendere il quartiere dall'occupazione delle truppe statali. E se invece ragionassimo sullo spazio urbano solo come un luogo da attraversare e non da difendere? Se ci ponessimo come dei sovversivi che ragionano nell'ottica che il territorio urbano è sempre territorio nemico, e che quindi durante la rivolta si deve mirare a fare quanti più danni possibilmente irreversibili alle risorse strutturali, logistiche ed umane del nemico? Quante più possibilità di manovra ci assicurerebbero se di colpo alle prime avvisaglie di rivolta dei gruppi di individui si premurassero di sabotare le linee energetiche che fanno funzionare la città e di impedire sistematicamente il ripristino delle peculiarità tecnologiche del capitale? In una prospettiva del genere il tempo necessario alle truppe reazionarie per riprendere in mano il controllo del territorio urbano risulterebbe del tutto insufficiente.

Gli studi ed i manuali strategico-tattici di controinsurrezione (U.O. 2020, FM 3-24) si dilungano sulla necessità per le truppe del capitale di instaurare rapporti di collaborazione con i residenti delle città insorte. Questo sta a significare una prolungata esposizione delle truppe d'occupazione sul territorio, per il tempo necessario a pacificare le zone occupate creando sacche di collaborazionismo tra la popolazione. Alcuni analisti concordano sul fatto che il controllo del territorio porta con sé collaborazione e che perdere questo controllo equivale a perdere la collaborazione della popolazione. La possibilità per le forze controinsurrezionali di riprendere il controllo dello spazio urbano aumenta con il passare del tempo. Ed infatti le ultime grandi insurrezioni nelle città mediorientali hanno ribadito che nel caso di sommossa di interi quartieri le forze di occupazione con il passare del tempo consentono all'autorità di ristabilire le posizioni perdute, nonostante gravi perdite sul campo.

Nel momento che il normale processo vitale delle città fosse incrinato in maniera irrimediabile nel breve e medio periodo il conflitto si svolgerebbe in una dimensione completamente al di fuori della possibile recuperabilità sociale. Ci troveremmo in quel caso di fronte all'impossibilità del potere di gestire un flusso di rivoltosi senza una base fissa da attaccare, un luogo dove è impossibile mettere in atto le pratiche controinsurrezionali di accerchiamento, rastrellamento e di ripristino della normalità produttiva.

Cosa potrebbe succedere in uno scenario da esodo come questo? Nessuno può dare una risposta a questo quesito, certo è che quando gli insorti riescono a mantenere un'offensiva imprevedibile non c'è niente di così impossibile.



*Edizioni La Miccia*  
Napoli, maggio 2016

per contatti o richieste copie:  
*[louisemichel1977@gmail.com](mailto:louisemichel1977@gmail.com)*